

CCCCXXXVIII.

TORNATA DI MARTEDÌ 11 FEBBRAIO 1908

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCORA

INDICE.

Benadir (<i>Svolgimento di interpellanze</i>). Pag.	19060
	19063-73
ARTOM	19079
DEL BALZO	19063
DE MARINIS.	19084
LUCIFERO ALFONSO	19060
ROMUSSI	19068
SANTINI.	19082
VALENTINO	19073
Disegni di legge (<i>Presentazione</i>):	
Guardia di finanza (LACAVA).	19063
Modificazioni al testo unico delle leggi sull'Agro Romano (Cocco-Ortu).	19063
Interrogazioni:	
Linea telefonica Brescia-Iseo-Pisogne-Breno:	
BERIETTI (<i>sottosegretario di Stato</i>).	19056
CASTIGLIONI.	19056
Presidente della Corte d'appello di Macerata:	
ANTOLISEI	19057
Pozzo (<i>sottosegretario di Stato</i>).	19057
Servizio ferroviario nelle Puglie:	
DARI (<i>sottosegretario di Stato</i>).	19057
DE BELLIS	19058
PRESIDENTE.	19059
Garibaldini (erogazione del milione):	
CAVAGNARI	19059
FACTA (<i>sottosegretario di Stato</i>).	19059
Osservazioni e proposte:	
Lavori parlamentari:	
PRESIDENTE.	19090-91
TITTONI (<i>ministro</i>).	19091
Mozione Gucci-Boschi (inchiesta ferroviaria):	
GIOLITTI (<i>presidente del Consiglio</i>).	19091
Relazione (<i>Presentazione</i>):	
Proroga dei termini sull'ordinamento della Colonia Eritrea (DI SCALBA).	19073
Rinvio d'interrogazioni.	19055-60

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedi, per motivi di famiglia, l'onorevole Landucci, di giorni 5; per motivi di salute, l'onorevole Bona, di 20.
(Sono conceduti).

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

Prima verrebbe quella degli onorevoli Molmenti e Rosadi...

DARI, *sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Nonostante l'assenza degli interroganti, chiederei al Presidente e alla Camera di poter rispondere giovedì prossimo.

PRESIDENTE. Ma io mi trovo nella necessità di avvertire, come già altra volta ho fatto, gli onorevoli interroganti che lo stabilire un giorno fisso per certe date interrogazioni sconvolge e snatura l'istituto stesso delle interrogazioni. Queste vanno svolte al loro turno; se qualche deputato, alla sua volta, non crede opportuno di svolgere la propria interrogazione, la lasci decadere, salvo a ripresentarla.

Intanto metterò in coda dell'ordine del giorno questa interrogazione: è l'unica cosa che io possa fare, tanto per essere imparziale.

DARI, *sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Ma io sono a disposizione della Camera anche oggi.

PRESIDENTE. Ho capito: vuol dire che ella ha fatto la sua proposta per cortesia; ma ad ogni modo bisogna mettere in coda dell'ordine del giorno questa interrogazione.

Altre interrogazioni figurano qui perchè, per errore, venne riprodotto l'ordine del giorno così come era stato fatto ieri, e sono le interrogazioni degli onorevoli Bolognese,

La seduta comincia alle 14.5.

ROVASENDA, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Jatta, Pansini, ed altri, per le quali era già stabilito fino da ieri che dovessero andare in coda.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Fiamberti al ministro dei lavori pubblici « sul ritardo frapposto a provvedere di strada rotabile, ai sensi della legge del 1906, i comuni liguri di Maissana e di Zignago, che sono tuttora privi di qualunque mezzo di comunicazione ». Però non essendo presente l'interrogante, questa interrogazione si intende ritirata.

L'onorevole Castiglioni interroga il ministro delle poste e dei telegrafi « sul ritardo dell'Amministrazione ad eseguire l'impianto della linea telefonica Brescia-Iseo-Pisogne-Breno, per la quale il Consorzio degli interessati ha da tempo anticipato il capitale richiesto dal Governo ».

Ha facoltà di rispondere l'onorevole sottosegretario di Stato per le poste e i telegrafi.

BERTETTI, *sottosegretario di Stato per le poste e i telegrafi*. La interrogazione dell'onorevole Castiglioni suona lagnanza in quanto ci sarebbe stato un indugio da parte dell'Amministrazione nello eseguire i lavori di impianto della linea telefonica che lo interessa. A questo proposito non ho bisogno di affermare che l'Amministrazione in tutti i casi, come in questo, procede con la più grande sollecitudine per appagare i giusti desideri delle popolazioni, ma, nel caso specifico, io devo dargli le ragioni di quanto egli chiama, e non ho difficoltà di dire giustamente, un ritardo. È noto che l'Amministrazione ha assunto le linee telefoniche, riscattate con la legge del 14 luglio, con decorrenza dal primo luglio dell'anno scorso, ma effettivamente soltanto verso la fine di agosto o il principio di settembre. Si tratta qui di una linea, per la quale furono anticipati i fondi e per la quale il Governo doveva fare l'impianto avendo i fondi anticipati. La nuova Amministrazione, e cioè la Direzione generale dei telefoni dello Stato, si è trovata in presenza di difficoltà contabili relativamente all'uso, che essa doveva avere libero, del fondo anticipato. Dunque, prima ragione del ritardo: le difficoltà contabili. È noto, poi, che la pubblica Amministrazione, quando deve fare qualche lavoro, deve provvedersi dei materiali col metodo consentito dalla legge, e qui appunto si trattava del materiale necessario per la palificazione e per il filo metallico. Da qui nuovo ritardo per gli ap-

palti e poi ritardo ancora per dar tempo all'aggiudicatario di eseguire le provviste. Questa è la seconda ragione del ritardo. Ma posso assicurare l'onorevole interrogante che oggi, mentre parliamo, questi indugi sono rimossi, e che fra poco vedrà che i fatti corrisponderanno alle mie parole, e cioè che con la più grande sollecitudine si troveranno sodisfatti i giusti desideri delle popolazioni in questa, come in ogni altra materia analoga.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Castiglioni per dichiarare se sia sodisfatto.

CASTIGLIONI. Ammetto le buone intenzioni del Governo, ma bisogna pur convenire che questo Consorzio, il quale si formò per la costruzione della linea telefonica Brescia-Iseo-Pisogne-Breno, ha tutte le ragioni di lamentarsi del ritardo. Il Consorzio ha preferito all'impianto diretto l'impianto governativo, valendosi delle disposizioni della legge del 1903, ed anticipando la spesa occorrente.

Fino dal settembre scorso ha versato il capitale di 70 mila lire, ed aspetta ancora la esecuzione della linea, mentre aveva motivo di credere, ed anche qualche affidamento, che la linea medesima sarebbe stata aperta all'esercizio entro il 1907. Dice l'onorevole sottosegretario di Stato che vi sono state prima delle questioni burocratiche tra Ministero e Ministero...

BERTETTI, *sottosegretario di Stato per le poste e i telegrafi*. No!... difficoltà contabili.

CASTIGLIONI. La verità è che il Consorzio ha dovuto aspettare per qualche mese la ricevuta della somma versata.

Poi non vi sono ancora i materiali occorrenti, e cioè il filo e i pali. Quanto ai pali sarebbe stato molto facile provvederli sul luogo.

Quanto al filo, il curioso è questo: che mentre l'Amministrazione governativa aspetta ancora di trovare il suo filo, per l'altra linea Bergamo-Lovere, destinata a raccordarsi con questa nostra, e che non ha ricorso al nostro sistema, cioè ha fatto l'impianto diretto, il filo è stato trovato da tempo.

Non solo, ma al nostro Consorzio stesso, credendo che provvedesse direttamente all'impianto, da molto tempo era stato offerto il filo telefonico necessario per la linea, con dichiarazione di consegna immediata. Ed io non vorrei che il nostro Consorzio avesse

ragione di pentirsi di essersi affidato all'Amministrazione governativa.

Il male, io credo, dipende sempre dal solito sistema di voler tutto accentrare a Roma; perchè è certo che se una maggiore facoltà di azione fosse stata lasciata alla direzione locale, a quella che fece il progetto e che lo deve eseguire, le cose sarebbero procedute molto più sollecitamente.

Ad ogni modo, prendo atto delle assicurazioni del Governo, che ormai siamo verso la fine; e in quanto all'essere proprio soddisfatto, lo sarò quando vedrò compiuta l'opera.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Merzi, al ministro di agricoltura, industria e commercio, « sulla necessità di affrettare il riordinamento della regia scuola forestale di Vallombrosa ed il suo trasferimento a Firenze affinché essa possa rispondere meglio alle nuove e molteplici esigenze dell'economia forestale del Paese ».

Non essendo presente l'onorevole interrogante, questa interrogazione s'intende ritirata.

Per la stessa ragione si intende ritirata l'interrogazione seguente:

Majorana Giuseppe, Giardina, Aprile e Grassi-Voces, al ministro dell'istruzione pubblica, « sui criterii che intenda seguire nella compilazione del regolamento per la legge n. 582 sul trasferimento dei professori universitari in relazione specialmente al voto del Consiglio superiore della pubblica istruzione ».

Segue l'interrogazione dell'onorevole Antolisei, al ministro di grazia e giustizia, « sulle ragioni per le quali non si è ancora nominato il presidente della sezione di Corte di appello di Macerata e come intenda provvedere perchè detta sezione possa regolarmente funzionare ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per la grazia, giustizia e culti per rispondere a questa interrogazione.

POZZO, sottosegretario di Stato per la grazia, giustizia e culti. In un movimento così vasto, sto per dire universale, come quello che si sta ancora attuando, per le nuove leggi sull'ordinamento giudiziario e pel nuovo organico del personale della magistratura, delle cancellerie e delle segreterie, l'onorevole Antolisei vorrà ben riconoscere come fossero inevitabili dei turbamenti, ed anche delle sospensioni di servizio.

Quindi egli vorrà anche ammettere che

non si può fare addebito al Ministero di grazia e giustizia se non ha potuto evitare questi inconvenienti anche per la sezione della Corte d'appello di Macerata a cui egli giustamente s'interessa.

Però sono lieto oggi di potergli dare una buona notizia, cioè, che è già stato mandato alla firma reale il decreto che nomina il presidente della Sezione d'appello di Macerata, ed egli, quando vedrà il nome, si compiacerà certamente che alla sua Corte d'appello sia stato destinato uno dei più distinti nostri magistrati. (*Commenti*).

Ma l'onorevole Antolisei, nella sua interrogazione, e precisamente nella seconda parte, vuole forse anche lamentare che si trovino destinati a quella Sezione di Corte d'appello due magistrati, dei quali uno è stato promosso, e l'altro trasferito allo stesso grado, dal tribunale di Ascoli Piceno, e però malagevolmente si possa provvedere sugli appelli dalle sentenze che furono proferite da quel tribunale con l'intervento di quei due magistrati.

Ma l'onorevole Antolisei vorrà anche riconoscere che questo inconveniente è assolutamente transitorio, e che d'altra parte, per uno di quei due magistrati l'inconveniente è ridotto già di per sé ai minimi termini (per il fatto che egli, siccome era adibito all'ufficio d'istruzione, ha potuto intervenire in ben scarso numero di sentenze). Ora dunque che fu coperta la Presidenza di quella Corte, l'amministrazione della giustizia presso quella Corte funzionerà regolarmente con soddisfazione di tutti e specialmente dell'onorevole interrogante.

PRESIDENTE. L'onorevole Antolisei ha facoltà di parlare per dichiarare se sia soddisfatto.

ANTOLISEI. Prendo atto delle dichiarazioni dell'onorevole sottosegretario di Stato e mi dichiaro soddisfatto. (*Bravo!*)

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole De Bellis, al ministro dei lavori pubblici, « per sapere quali provvedimenti intenda adottare pel servizio ferroviario nelle Puglie, in seguito ai reclami del Consiglio provinciale e della Camera di Commercio di Bari ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di parlare per rispondere a questa interrogazione.

DARI, sottosegretario di Stato per i lavori pubblici. I reclami e le richieste della Camera di commercio e della Deputazione provinciale di Bari furono presi in attento esame. Dirò

subito, che, tranne la prima di quelle richieste che non è possibile soddisfare per ora, a tutte le altre o si è dato o si darà pronto accoglimento. La prima richiesta riguardava l'aumento di un treno (e si dice sulla linea Bari-Rocchetta, ma vi deve essere un equivoco). Da Bari a Gioia del Colle vi sono cinque coppie di treni; quindi evidentemente la richiesta non può riguardare questo primo tratto: riguarderà il secondo tratto Gioia del Colle-Rocchetta. Su questo vi sono tre coppie di treni, ma per l'articolo 47 della legge non è possibile per ora aumentare ancora queste tre coppie di treni, perchè non abbiamo (anzi siamo molto lontani dal raggiungerlo) quel limite di 9 mila lire al chilometro che è richiesto dalla legge per l'aumento di una coppia di treni. Ma, ripeto, tranne questa prima richiesta alla quale osta veramente l'esplicito disposto della legge, tutte le altre, o in parte sono state già accolte o in parte saranno presto soddisfatte.

Accennerò di volo. Si chiede il servizio diretto da Bari a Spinazzola; e questo, che già v'era una volta, è stato già disposto perchè venga immediatamente ripristinato.

Così, è stato accelerato il treno diretto 629, quello che costituisce la comunicazione più diretta e principale fra le Puglie e l'Alta Italia, e si è ottenuto per risultato un vantaggio di due ore nel percorso per la Lombardia e di sei ore nel percorso per il Piemonte.

Nel prossimo orario estivo poi c'è in progetto di rendere accelerati alcuni treni ora misti ed omnibus, con un miglioramento anche del materiale rotabile che si è ordinato e che si aspetta tra breve.

Appena poi verrà il materiale migliore per le linee grandi, pei diretti, allora il materiale che risulterà disponibile, quello cioè che si ritirerà dalle grandi linee, sarà applicato a queste linee secondarie. Oltre di ciò, onorevole De Bellis, sono state assegnate delle locomotive di molta potenzialità a quei due treni 723 e 622 i quali costituiscono il nucleo del movimento pugliese, perchè, sebbene si muovano nella Brindisi-Foggia, pure hanno una diramazione diretta con Roma e con l'Alta Italia. Finalmente al treno in servizio diretto Roma-Lecce è stato assegnato un insieme di vetture di tipo recentissimo, vale a dire col riscaldamento a vapore e con illuminazione

elettrica, in modo che, almeno quello che è il direttissimo, potrà rispondere se non a tutte, certo a molte delle esigenze moderne. E tutto questo non è ancora tutto ciò che la Direzione generale si propone di fare, poichè nell'orario estivo pensa ancora di apportare al servizio ed alle relazioni fra le Puglie, Roma e l'Alta Italia, altri miglioramenti ed altri benefizi, che rendano più comode e più rapide queste importanti comunicazioni.

PRESIDENTE. L'onorevole De Bellis ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

DE BELLIS. Non posso non ringraziare l'onorevole sottosegretario di Stato per tutto questo ben di Dio che ci ha offerto.

Ma ciò non vuol dire che il Consiglio provinciale di Bari e la Camera di commercio non avessero ragione di rivolgere i loro reclami al Governo, perchè in realtà senza quei reclami non si sarebbe provveduto.

È necessario che la Camera sappia che noi non facciamo interrogazioni unicamente per venire a discutere e farci ricordare nel processo verbale, ma perchè dobbiamo rivolgere qualche lagnanza od esprimere qualche legittimo desiderio al Governo.

È inutile negarlo: quelle povere regioni erano abbandonate assolutamente, in riguardo sia ai materiali ferroviari sia a tutto quello che la Camera di commercio ed il Consiglio provinciale hanno reclamato.

Qualche volta ho detto a me stesso: come va che quando si va a Milano, si trova da dormire, s'intende pagando, e quando si va a Bari, non vi sono *sleeping-cars*?

Perchè? Forse perchè quelle popolazioni sono nella scala zoologica ritenute agli ultimi scalini, come una razza inferiore! (Oh! oh!)

Mi compiaccio dei provvedimenti presi e ringrazio vivissimamente il Governo e la Direzione generale delle ferrovie, e spero che una buona volta le nostre regioni abbiano tutti i vantaggi dalle ferrovie, provvedendosi anche e soprattutto al miglioramento.

Ora, come mi ricorda qui l'onorevole Comandini, che spesso frequenta quelle regioni sia per propaganda che per affari, colaggiù vi è un materiale orribile, circolano vagoni che forse sono fra i primi inventati, preadamitici, sgangherati, inutili.

Dacchè ora abbiamo le ferrovie dello Stato, e tutti siamo uguali innanzi allo

Stato ed innanzi alle ferrovie, quelle popolazioni debbono essere trattate come tutte le altre, poichè pagano i tributi come tutte le altre ed hanno diritto di usufruire dei vantaggi della civiltà. E dopo di ciò mi dichiaro soddisfatto. (*Bravo! — Commenti dalla tribuna della stampa.*)

PRESIDENTE. Prego i signori delle tribune di tacere. È una cosa veramente strana!

Segue l'interrogazione dell'onorevole Merzi al ministro dei lavori pubblici «per conoscere a qual punto siano gli studi per la navigazione dell'Arno».

Non essendo presente l'onorevole Merzi, questa interrogazione si intende ritirata.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Cavagnari al ministro dell'interno «per sapere se e per quali meandri di Commissioni o Circoli burocratici vada errando il noto milione divenuto oramai per la gloriosa falange garibaldina una specie di *Araba Fenice*, e come avvenga che contro tutte le leggi cronologiche il numero dei superstiti vada crescendo per via».

Ha facoltà di rispondere l'onorevole Facta.

FACTA, sottosegretario di Stato per l'interno. Se l'onorevole Cavagnari ha presente dinanzi alla memoria la legge del 13 giugno 1907, sa certamente che i meandri di Commissioni e Circoli burocratici in cui va errando il milione dei garibaldini, si riducono soltanto della Commissione che ha sede presso il Ministero della guerra. Egli potrà dunque rivolgersi utilmente a questa Commissione, che può dare notizie più dettagliate di quelle che possa dare io. Io posso dire soltanto che la Commissione lavora alacramente alla disamina del numero infinito di domande presentate, lavoro non breve poichè appunto il principale dovere di questa Commissione è quello indicato dall'interrogazione, cioè di procurare il rispetto di quelle leggi cronologiche in onta alle quali il numero dei superstiti va crescendo invece di diminuire.

PRESIDENTE. L'onorevole Cavagnari ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CAVAGNARI. Prendo atto di quanto l'onorevole sottosegretario di Stato, nella sua cortesia, mi ha detto. Non ignoravo che v'è una Commissione la quale studia ed esamina; ma poichè vedo lamentato per ogni dove il ritardo di questa distribuzione di somme (e l'onorevole sottosegretario di Stato mi insegna che vale più una lira data subito, che

cento lire date dopo cinquant'anni), mosso da questo sentimento che mi richiamava alla necessità di far presto e bene in questo caso, perchè il sussidio, per quanto modesto, fosse utile e giungesse a questi eroi ancora viventi, mi sono determinato a domandare come si potesse in certo qual modo giustificare un tanto ritardo.

Ora l'onorevole sottosegretario di Stato mi dice che il ritardo è giustificato anche dal fatto che si va indagando sulla sincerità dei documenti che sono stati presentati. Io me ne compiaccio, perchè era corsa voce che a questa falange di gloriosi (e a questi mi riferisco e di quelli parlo con onore) si aggiungessero altri che sarebbero un po' apocrifi, e di quelli certamente non posso parlare con la stessa venerazione, perchè mi paiono intrusi.

Vedo spesso che anche la stampa nostra, tutte le volte che parla della gloriosa falange garibaldina, parla di garibaldini autentici, ciò che significa che in mezzo agli autentici, si insinuano elementi che tali non sono. Del resto, augurandomi che anche questo lavoro possa essere completato al più presto, credo che avremmo dovuto prima d'ora fare un elenco preciso di tutti i superstiti delle lotte del nostro Risorgimento, che ci desse una norma intorno ai provvedimenti da prendersi per rendere meno disagiata l'ultima parte della loro esistenza.

Se questo documento esistesse già, è certo che tutto il lavoro che si fa in oggi potrebbe essere risparmiato. Ad ogni modo prendo atto delle dichiarazioni che mi vengono dal Governo, lieto di poter trovare occasione per dirmi soddisfatto! (*Oh! oh!*) anche per dimostrare che non ho nessun preconcetto contrario al Governo e che mi allieto sempre quando posso trovarmi all'unisono con esso. (*Si ride.*)

Voci. Idillio! idillio!

PRESIDENTE. Seguono le interrogazioni degli onorevoli:

Casciani, al ministro dei lavori pubblici, «per conoscere a qual punto sono gli studi per la trazione elettrica sulla linea Pistoia-Bologna»;

Riccio, al ministro dell'istruzione pubblica, «sulle ragioni per cui venne applicata alla provincia di Chieti, con criteri più restrittivi che altrove, la disposizione dell'articolo 67 della legge 15 luglio 1906, che concede una indennità ai maestri in luoghi disagiati»;

Turco, al ministro dei lavori pubblici « per sapere per quali ragioni non si provveda ad eseguire, secondo gli affidamenti dati, la piattaforma stradale e la sezione delle gallerie nella linea a scartamento ridotto Spezzano-Lagonegro nelle proporzioni adatte alla circolazione dei vagoni, al completo di merce, delle dimensioni dello scartamento ordinario ».

Non essendo presenti gli onorevoli interroganti, queste interrogazioni si intendono ritirate.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Moschini al ministro dei lavori pubblici « per conoscere le cause del disastro ferroviario seguito il 20 gennaio presso Milano ed i conseguenti provvedimenti della Direzione generale delle ferrovie e del Governo ».

DARI, *sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Parli.

DARI, *sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Per questa interrogazione e per le altre che concernono il disastro di Acqualbello, ho chiesto qualche notizia suppletiva che spero di aver domani; sicchè, da domani in poi, sarò a disposizione della Camera per rispondere.

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato dichiara che non può rispondere oggi a queste interrogazioni; esse quindi saranno differite.

Essendosi raggiunto il numero di 15 interrogazioni, le altre sono rimesse alla seduta di domani.

CAVAGNARI. Si potrebbe prolungare il numero fino a 25.

PRESIDENTE. La situazione è questa. La Camera provvederà a suo tempo, se crederà.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Votazioni a scrutinio segreto di vari disegni di legge. Siccome molti colleghi sono ancora in viaggio, proporrei di rimettere la votazione a domani.

Non essendovi osservazioni in contrario, così rimarrà stabilito.

(Così rimane stabilito. — La seduta è sospesa alle ore 14.40 e ripresa alle ore 14.55).

Svolgimento delle interpellanze sulla condizione dell'Italia nel Benadir.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Svolgimento delle interpellanze sul Benadir. La prima è quella dell'onorevole Lucifero Alfonso al ministro degli esteri « sui fatti di Lugh ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Lucifero Alfonso per svolgere la sua interpellanza.

LUCIFERO ALFONSO. L'onorevole Tittoni, in Senato, nella seduta del 26 aprile 1907 pronunziava queste parole: « Il popolo italiano, che pure ha tante qualità, si è mostrato, bisogna riconoscerlo, nelle imprese coloniali inferiore alle altre nazioni civili. Noi non solo abbiamo mostrato di non avere quelle attitudini che hanno altri popoli a civilizzare i nuovi continenti, ma neppure abbiamo saputo sempre conservare quel sangue freddo che è tanto necessario negli insuccessi e nei disinganni, che le imprese coloniali offrono fatalmente a tutti quelli che in esse si lanciano a cuore leggero ».

In verità io credo alquanto esagerato il giudizio dell'onorevole ministro. Le attitudini coloniali dei popoli debbono essere doppie: occorrono delle qualità per quella parte di popolazione che colonizza, e ne occorrono delle altre, forse più importanti e più gravi, per quella grandissima parte che nella madre patria attende l'effetto della colonizzazione.

Ora io posso ammettere che il giudizio dell'onorevole Tittoni sia giusto per la seconda parte, ma mi permetto dissentire sulla prima. Infatti quasi interamente gli italiani che hanno emigrato, e principalmente coloro che nelle nostre colonie apportano veramente lo spirito italiano, hanno l'arte di farsi amare nei paesi dove vanno, ed hanno anche l'arte, che è grandissima, di farsi amare dai popoli inferiori coi quali hanno contatto. E questa è grandissima dote coloniale, che un popolo come il nostro, mite, non adusato alle prepotenze, può certamente usare assai meglio che i popoli che hanno tradizioni imperialiste, e che, appena si trovano in contatto con altri popoli, vogliono subito dominare ed opprimere. È perciò che gli italiani nell'Eritrea, ed anche nella Somalia, sono amati e stimati.

Ma purtroppo il giudizio dell'onorevole Tittoni è in gran parte giusto intorno allo

spirito del popolo italiano. Noi siamo sotto questo punto di vista in una condizione di inferiorità dolorosa, non solo rispetto ai popoli di altre razze, ma anche rispetto agli altri popoli latini, e basterebbe soltanto pensare alla calma con la quale, e in Francia e in Spagna, si sono sostenute grandi sventure coloniali, per paragonarle alla insofferenza con la quale sventure uguali e minori si sono sopportate in Italia, per concludere che il ministro degli affari esteri si è ingannato quando ha parlato dei nostri colonizzatori, e purtroppo ha detto il giusto quando ha accennato al popolo che resta in patria, e che segue coi desideri e coi voti i concittadini delle colonie.

Ma le colonie le abbiamo: il fato trascina anche i riluttanti. Nessuno Stato, tranne l'Austria-Ungheria forse, ha potuto sottrarsi alla necessità storica e sociale dell'espansione.

E quindi noi non dobbiamo discutere se occorra colonizzare, dobbiamo discutere come colonizzare, come dobbiamo trattare le nostre colonie.

E principalmente in questo caso dobbiamo pensare a noi stessi, poichè l'Italia nostra, con Governi tanto deboli nel paese quanto forti in Parlamento, ha bisogno più che tutto che si sappia assai bene quello che nelle colonie possa avvenire, quali sono le aspirazioni che ad esse ci guidano, quali i pericoli che in esse possiamo incontrare.

Io in verità mi impensierisco delle colonie, ma mi impensierisco assai più della madre patria.

Non parliamo dell'Eritrea, non perchè non occorra forse parlarne, ma perchè trascende i limiti della mia interpellanza, ed io non intendo allargare inopportuna-mente la discussione.

TITTONI, ministro degli affari esteri. Vale la pena di parlarne in altra discussione apposita.

LUCIFERO ALFONSO. Per chi ricordasse e le stesse parole dell'onorevole Tittoni nella memorabile tornata del 26 aprile alla quale ho accennato testè, e le relazioni che noi abbiamo intorno alla nostra colonia della Somalia meridionale, ed anche la biblioteca non molto copiosa ma preziosissima, che intorno a quei popoli esiste, i fatti di Lugh non avrebbero dovuto meravigliare.

Ma non i somali, barbari e irriducibili, refrattari ad ogni sentimento di civiltà, per

usare la stessa frase scultoria dell'onorevole ministro degli affari esteri, non quelli hanno dato all'Italia la dolorosa sorpresa di Lugh. L'aggressione, la battaglia, l'uccisione di due nuove vittime del latin sangue gentile sulle terre dell'Africa sono venute dallo Stato etiopico, dall'amico nostro, dal nostro vicino di tutte le nostre colonie.

Il Paese, meno eccitabile questa volta, non perchè pronto agli avvenimenti che incalzavano, anzi che sorgevano improvvisamente, ma perchè forse preoccupato da altre questioni economiche, sociali, politiche, perfino, in quei giorni, letterarie; il paese, dico, è rimasto molto sorpreso dalla origine di quella avventura, e noi uomini politici ce ne siamo preoccupati assai più di quello che lo stesso popolo non abbia fatto, memori di tristi giorni, fra i più tristi che abbia passato l'Italia nuova. E da ciò la curiosità insofferente e legittima manifestata per mezzo delle interrogazioni e delle interpellanze che abbiamo presentate.

Le dichiarazioni etiopiche tolsero grandissima parte all'importanza attuale degli avvenimenti, ma a me sembra che nulla abbiano tolto alle preoccupazioni permanenti. Come stiamo colà? Come dovremmo starci? Come ci staremo?

Tutti, ministri, residenti, viaggiatori, dicono che colà ci stiamo assai male. Ci stiamo senza essere nè forti, nè benefici, riscuotendo tributi e non riuscendo a vietare le razzie dei poteri che credono di avere più diritto di noi per riscuoterli. È, per dirla con le stesse parole dell'onorevole ministro degli affari esteri, è un periodo disordinato e tumultuoso.

Noi dovremmo, secondo ha detto il Baldissera, secondo ha scritto il Cerrina-Ferroni, secondo lo stesso ministro accennava riferendosi a quello che avrebbe dovuto farsi in un avvenire non prossimo, noi dovremmo essere tanto forti da fronteggiare le incursioni delle tribù sacchegiatrici, siano esse ufficiali, siano esse officiose. Noi dovremmo essere tanto benefici da costruire strade, istituire approdi, avvezzare al lavoro libero e retribuito quelle popolazioni che ancora, senza nessuna nostra colpa, sono avvezze, e quasi assuefatte senza ribellione, alla schiavitù. Così noi ci dovremmo stare.

Come ci staremo, dopo approvato l'ultimo disegno di legge presentato dall'onorevole Tittoni? L'aumento di 875 mila lire in due anni, la spesa totale di due milioni e duecentosessantamila lire, consentirà la

difesa ed il progresso simultanei e necessari alla colonia? Lo spero.

Ma mi indurrebbero a dubitarne quanto dicono i conoscitori dei luoghi, e gli esempi di maggiori larghezze degli altri popoli colonizzatori che ci stanno intorno.

E qui, non per fare opposizione politica, poichè, per ver dire, mi parrebbe l'occasione non opportuna e forse neppure patriottica, ma per non eccitare le meraviglie della Camera ove tacessi la mia osservazione, sarebbe il caso di domandare: perchè soltanto dopo l'eccidio di Bongiovanni e di Molinari, dopo la strage dei nostri ascari, dopo la diminuzione della nostra autorità presso popoli che non la riconoscono che soltanto nella vittoria, noi abbiamo sentito il bisogno di venire in aiuto della colonia e di rafforzarla economicamente e con le armi? La provvidenza non sarebbe stata impossibile; e con provvedimenti non eccessivi, si sarebbe forse risparmiato sangue e danno politico non lieve. Certo, in questo caso, l'onorevole ministro degli affari esteri è stato sorpreso dagli avvenimenti.

Me lo fa notare una frase che egli pronunciò in quella stessa seduta, da me citata, nella quale disse che, con le misure che egli aveva preso, pensava di provvedere anche efficacemente alla difesa della Colonia. Come purtroppo è avvenuto, a questa difesa non si è potuto efficacemente provvedere. Ma, ripeto, io credo che l'avvenimento pur essendo stato assolutamente inopinato, la sorpresa avrebbe potuto essere evitata con avvedimento maggiore.

Ma quando il Parlamento avrà approvato quella legge, se essa ci renderà sicuri dalle incursioni delle tribù refrattarie alla civiltà, quali garanzie ci darà contro gli errori dei vari capi del Negus che fraintendendone le intenzioni potrebbero ripetere quei medesimi dolorosi fatti, dei quali noi ci lamentiamo e che rimpiangiamo?

La questione dei confini e del possesso di Lugh diventa una questione urgente, e non già perchè io non sappia che non tutte le questioni debbano andare risolte, e che sia atto di buona politica tenere aperte quelle che non si è certi di risolvere bene ed a proprio vantaggio; ma perchè in questo caso la sapienza dell'indugio si spunta contro il pericolo di nuovi errori dei dipendenti, o di affermazioni di diritto dei capi supremi. Occorre che si sappia bene chi sia il sovrano che abbia il diritto di ri-

scuotere tributi, di aprire vie e di scavare porti; occorre che si sappia chiaramente, evitando dubbii e interpretazioni che possono ricondurci a tragedie che giungono al paese, impreparato ed ignaro, assai più dolorose che non giungano a quei paesi che sono pronti alla vendetta, quali siano le nostre condizioni colà, e quali siano i pericoli ai quali possiamo andare incontro.

Menelik ha la pretesa di avere Lugh come territorio abissino; ma viceversa i suoi possessi di fatto sono talmente lontani, che questa pretesa non potrebbe avere nessuna base, nè nella tradizione nè nel possesso.

Le popolazioni del Sultanato sono favorevoli all'Italia; esse sono contente del modo come gli italiani le trattano; gli abissini per venire nella colonia debbono attraversare un deserto di molti giorni di cammino, e gli Arussi-Galla che sembra simpatizzino con gli abissini, lo fanno perchè non possono opporsi ad essi, ma ne sono stati sempre nemici finchè i fucili non ebbero facile ragione delle lance.

Gli abissini non potrebbero quindi acampare altro diritto che quello delle razzie; ma io credo che questo neppure nel diritto etiopico abbia una legale sanzione.

Non voglio, per dire il vero, che si ripetano casi non nuovi in Italia, per i quali ci vengano dagli avvenimenti coloniali mutamenti di indirizzo politico nell'interno del paese stesso. Chiedo soltanto all'onorevole Tittoni una chiara ed esplicita parola sui pericoli che corriamo laggiù, una parola che ci rassicuri, o che ci prevenga, ma che, diffusa in tutta l'Italia, ci faccia sapere con precisione che cosa noi possiamo aspettarci dal Benadir, e che cosa noi possiamo ottenere.

Comprendo che si tratterebbe di dissipare l'ignoranza del probabile e possibile futuro, pur restando sempre l'impreveduto, al quale certamente non v'ha sapienza politica che possa umanamente contrastare.

Qui è vana, e a parer mio, senza efficacia, la ricerca se il trattato che ci lega con la Francia e con l'Inghilterra in quelle regioni, sia stato di una grande utilità, e se l'indugio nel fermarlo avrebbe potuto essere utile o dannoso; il trattato c'è, bisogna trarne il maggior profitto possibile; e il maggior profitto possibile, a parer mio, si può trarre facendo sì che nelle rivendicazioni di nostri diritti e Francia e Inghilterra ci sorreggano. Parmi che per il fatto di Lugh l'una e l'al-

tra abbiano tentato di agevolare l'azione del Governo nostro, e di questo io sono lieto.

Ma quello che a parer mio importa assai è proprio questo (ed importa quasi più della progrediente prosperità della colonia): importa che il paese sia ben edotto ed istruito di quali siano (ripeto un'altra volta, perchè certe cose è bene ripeterle) che sia bene istruito e conscio di quali siano le nostre condizioni colà, quali siano le sorprese che di colà ci possano venire.

Si sappia approssimativamente quanto la colonia potrà costarci; si sappia quanto basta perchè alle speranze della madre patria non rispondano le delusioni che spesso vengono da quelle regioni: poichè, purtroppo, noi dalle colonie abbiamo avuto più dolori che soddisfazioni. Dai sanguinosi fatti di Lugh scaturisca almeno questo: una chiara visione della nostra situazione coloniale nel Benadir; e si faccia in guisa, che il Parlamento ed il paese, giudicando dell'azione del Governo e delle sue speranze e dei suoi timori, non possano legittimamente dolersi, come d'un tradimento della pubblica fiducia, d'ogni avvenimento il quale venga a scuotere questa fiducia e queste speranze.

È dalla cognizione della spesa, dei rischi e dei vantaggi, che intorno alla Somalia fanno la verità, che noi trarremo argomento di attendere, che da quelle terre bagnate dal sangue di tanti nostri eroici esploratori e di tanti eroici nostri soldati, si accresca ad essi la gloria, ed alla madre patria la prosperità. (*Vive approvazioni — Congratulazioni*).

Presentazione di disegni di legge.

LACAVA, *ministro delle finanze*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Parli.

LACAVA, *ministro delle finanze*. Mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge che concerne provvedimenti per la regia guardia di finanza; e prego la Camera di volerlo rimettere alla Commissione del bilancio.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro delle finanze della presentazione di un disegno di legge che concerne provvedimenti per la regia guardia di finanza.

L'onorevole ministro chiede che questo disegno di legge sia rimesso alla Giunta del bilancio.

(*Questa domanda è accolta*).

COCCO-ORTU, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Parli.

COCCO-ORTU, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge per modificazioni all'ultimo capoverso dell'articolo 30 del testo unico delle leggi per il bonificamento dell'Agro romano.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio della presentazione d'un disegno di legge per modificazioni all'ultimo capoverso dell'articolo 30 del testo unico delle leggi per il bonificamento dell'Agro romano.

Si riprende lo svolgimento delle interpellanze sul Benadir.

PRESIDENTE. L'onorevole Del Balzo interPELLA il ministro degli affari esteri « sulla situazione dell'Italia a Lugh ».

L'onorevole Del Balzo ha facoltà di svolgere questa sua interpellanza.

DEL BALZO. Onorevoli colleghi, nel presentare la mia interpellanza, non fui ispirato da nessun sentimento di allarme per lo scontro di Lugh.

La Camera comprenderà come non fossi neppure ispirato da nessuna passione politica, ma dall'esame obiettivo della questione.

Lo scontro di Lugh, purtroppo, è uno dei tanti incidenti coloniali che avvengono da per tutto; ma esso acquista d'importanza sotto un altro punto di vista: poichè, se, in alcune colonie, avvengono delle fazioni per sconfinamenti di frontiera, qui il fatto dimostra che non abbiamo una frontiera. E non abbiamo una frontiera nel punto della colonia, dove dovremmo averla più chiara e precisa: poichè, senza Lugh la colonia della Somalia meridionale morirebbe di tisi essendo Lugh il polmone della colonia.

Lugh ha una importanza eccezionale: trovasi a cavaliere di tre vie fluviali: di quelle del Ganana, del Dana e dell'Uebi.

E trovasi anche dominatrice di tre vie che conducono al mare, quella che conduce a Mogadiscio con 450 chilometri di percorso, quella che conduce a Merca, quella che conduce a Brava per Bardera con 400 chilometri di percorso. Essa è la capitale, la chiave della Somalia orientale ed in posizione difendibilissima, poichè è situata su di un istmo di una verdeggiante penisola formata dall'insenatura del Ganana e nel punto dove

l'istmo è più stretto, che non è di 200 metri. Là ergesi un muro ed una sola porta immette nella città; onde il nome di Lugh che in somalo significa paese in cui si entra per una sola porta. Questa posizione se è munita di pochi cannoni è inespugnabile. Per i suoi rapporti coll'Africa centrale, Lugh è di fatto quello che Tumbuctu è per l'Africa occidentale, quello che è Harrar rispetto all'Oceano indiano; Lugh adunque è indiscutibilmente un grande centro di attività, un mercato non solo dove potranno affluire le merci dei Galla, Arussi, Giam-giam, Sidama, ecc., ma anche dalle lontane contrade, dalle regioni dei laghi.

Noi dunque non possiamo abbandonare Lugh senza togliere alla Colonia la sua importanza commerciale. Dimostrata la necessità di non abbandonare Lugh, vediamo in quale posizione noi ci troviamo colà.

Il Negus ci vuole come commercianti, ma egli non ci vuol vedere sotto altra funzione, e questo costituisce una grandissima difficoltà, poichè essere commercianti significa non essere là bene presidiati, e non essere bene presidiati ci espone alle continue incursioni, alle razzie degli abissini, i quali sono padroni di venirci a pigliare quello che il commercio e l'agricoltura avrà potuto colà preparare.

Se è vero quello che lessi poco fa su un telegramma dell'agenzia Reuter, e su ciò domando spiegazioni al ministro degli affari esteri, la cosa oggi diventerebbe un poco più agevole. Questo telegramma della Reuter, da Adis Abeba in data del 28 dicembre ed arrivato qui con molto ritardo, asseriva che la questione della delimitazione della frontiera tra l'Abissinia ed il Somaliland inglese fosse stata risolta nei sensi desiderati da sir John Harrington incaricato di affari in Inghilterra.

Come la Camera sa, il Negus ha sempre sostenuto che la sua sfera d'influenza dovesse arrivare fino al secondo parallelo e come nel trattato franco-inglese-italiano nel 1891 fosse il sesto parallelo; ma a giudicare da quello che dice questo telegramma, che si sarebbe raggiunto ed appagato il desiderio del Governo inglese, è a ritenersi che sia stato concesso come sfera di delimitazione inglese il quarto parallelo, anche secondo quello che viene notato nella carta della delimitazione provvisoria del *Foreign Office* inglese. Ora se ciò è, a me pare che la questione del nostro confine della Somalia meridionale dovrebbe essere su di una

buona via, poichè il quarto parallelo, continuando nella sfera del dominio italiano, porta Lugh nel possedimento italiano.

Nè è a credere che il Negus, che ha concesso all'Inghilterra la delimitazione al quarto parallelo, voglia negarla all'Italia sulla stessa linea di confine. Insomma, riassumendo questa parte, io dico che non si può rinunziare a Lugh, e che esso è la porta della nostra espansione economica nei paesi Galla e nell'Etiopia meridionale, paese esplorato e rivelato da italiani.

Il confine simbolico tra la sfera italiana ed i pretesi domini del Negus nei Galla, non deve passare al disotto del confluente del Dana col Ganana. La località di Dolo dovrebbe essere riservata all'influenza italiana. Aspetto quindi su questo punto le dichiarazioni del ministro degli affari esteri.

Io devo fare una dichiarazione, a togliere qualunque equivoco, ed è che io non intendo affatto che lo Stato debba mettersi nella via delle avventure coloniali col danno morale e materiale del paese; che non intendo che la madre patria debba fare sacrifici grossi per le colonie, ma credo fermamente che il Governo italiano, il quale avanti al mondo civile ha affermato il suo dominio sul Benadir e vi ha piantato la sua bandiera, ha assunto dei diritti e dei doveri, ai quali non gli è lecito di venir meno, senza lasciare per terra parte del suo prestigio, brandelli della sua bandiera.

Il Governo ha il dovere di cercare delle combinazioni finanziarie e commerciali che lo liberino dall'impegnare i danari dei contribuenti: la penetrazione deve essere lenta e pacifica. Ma il Governo ha un dovere imprescindibile e di Stato, ha il dovere di tutelare la pubblica sicurezza nella colonia, perchè non è possibile nessuna speculazione agricola, industriale e commerciale dove non vi è l'ordine pubblico, dove non vi è la pubblica sicurezza.

Ora vediamo un poco quale è stata l'opera dell'Italia nella colonia della Somalia meridionale e quali siano le sue presenti condizioni. Dicendo ciò e facendo questo esame, è chiaro che io non alludo solo al periodo presente, ma a tutta la politica che si è seguita nel Benadir. Dunque nessuna allusione personale al momento presente.

Cominciamo dalla tutela che il Governo fa per le vie del mare. Si sono spesi e si spendono dei milioni per tenere degli stazionari a Zanzibar e ad Aden, per fare delle

crociere sulle coste del Benadir. E che queste crociere costino dei quattrini lo sa il ministro della marina, il quale, più di una volta, ha reclamato che le spese degli stazionari che si fanno nell'Eritrea e nell'Oceano Indiano debbano andare a carico del bilancio della colonia e non del bilancio della marina, ma finora ciò non ha potuto ottenere. Tale spesa però è pressochè inutile nell'Oceano Indiano. Le navi destinate a questa crociera sono quattro. Esse sono, per chi abbia la volontà di conoscerne i nomi: il *Volturmo*, il *Governolo*, la *Staffetta* e il *Marcantonio Colonna*. Queste navi fanno delle apparizioni avanti alle stazioni dell'Oceano Indiano. Ne scende spesso il solo comandante, e quasi mai gli equipaggi, consegna qualche dispaccio, ne ritira, e dopo qualche breve sosta, riparte. E non è da mettere anche da parte che l'approdo di queste navi si fa a non meno di un miglio marino dalla costa, onde oramai gli indigeni, abituati a vedere queste navi meteore le quali compariscono per un momento, e spariscono per ricomparire ogni tre o quattro mesi, non vi accordano più importanza alcuna.

E, parlando di mare, parliamo degli approdi. Qui bisogna sfatare una doppia leggenda: la prima, che sulle coste del Benadir non possono approdare legni di grande tonnellaggio; la seconda, la leggenda della costa chiusa e della costa aperta. Che vi possano approdare dei legni di grande portata, lo dimostra il fatto che vapori transatlantici di seimila tonnellate come il *Koenig*, il *President*, il *Bundesrath* della Società tedesca di Amburgo ed il *Koerber* del Lloyd austriaco, hanno gettato l'ancora a meno di 500 metri dall'approdo di Merca, ed hanno potuto compiere tutte le operazioni di sbarco e di imbarco necessarie.

E qui veniamo alla leggenda della costa chiusa e della costa aperta.

Anche questa è una leggenda: comincerò col dire che nel mese di giugno 1904, in pieno Monzone di sud-ovest, il transatlantico *Reichstag* della Deutsche Ost-Africa Linie, che era stato noleggiato dalla cessata Società milanese per approvvigionare Merca, che era stata assediata strettamente dai Bimali, poté approdare, poté sbarcare e rifornire completamente la città di Merca di dura ed ogni altra provvigione, mentre che le navi della regia marina, di stazione in Aden e Zanzibar, visi erano rifiutate.

Ma a convalidare maggiormente quello che io sto dicendo a proposito della costa chiusa e della costa aperta, io citerò l'opinione indiscutibile, e molto più della mia autorevole, del comandante della marina italiana Cerrina-Ferroni, il quale fu governatore della colonia italiana dal 5 febbraio 1906 al 17 maggio 1907.

Le sue osservazioni furono raccolte in un memoriale per quanto poco noto altrettanto importante, sfiorato soltanto da un collaboratore della *Rivista coloniale* nel numero del giugno ultimo.

E in una intervista che detto comandante ebbe con un redattore del giornale *La Tribuna* recentissimamente, il comandante Cerrina dice (Ascolti la Camera, perchè mi pare importante):

« Mogadiscio è risultato lo scalo meno facilmente frequentabile a costa chiusa: ma badi, soggiungeva, che qui ho fatto le osservazioni personalmente, e sono stato assai rigoroso; pure mi è risultato indiscutibilmente che per circa un terzo di giorni di costa chiusa (quaranta giorni) le comunicazioni, anche le grandi, del traffico, si sarebbero potute fare.

« Merca, aggiunge, è in condizioni di poco migliori di Mogadiscio, ma a Brava le osservazioni mi hanno dato che per oltre due terzi di costa chiusa qualunque comunicazione con la costa sarebbe stata possibile.

« Ai primi di giugno 1904 una intera centuria con un ufficiale da Brava poté con Monzone di sud-ovest giungere a Mogadiscio per rinforzarne il presidio ».

In un altro punto dell'intervista il comandante dà spiegazioni esaurienti sulla costa chiusa e sulla costa aperta e dice:

« Intendiamoci bene, o, meglio, distinguiamo la influenza della così detta costa chiusa. Ve ne è una di carattere economico nel senso che i traffici, il lavoro di sbarco e di imbarco regolari, possono essere interrotti dal Monzone di sud per un periodo di circa tre mesi, dal primo giugno al primo settembre. Per questo la costa chiusa esiste e durerà finchè non si aprano porti. Ma una influenza della costa chiusa sulla politica per la sorveglianza e per l'approdo nei porti non c'è.

« Le comunicazioni con la costa sono sempre possibili. La nostra influenza morale sulle popolazioni non può essere interrotta in nessun modo ».

Intanto la leggenda della costa chiusa produce una impressione morale deleteria

sugli indigeni, i quali, sapendo che per tre mesi dell'anno non vi è sorveglianza di navi da guerra, non vi è possibilità di approdo, si imbalanziscono, si credono liberi tanto più che il telegrafo, come sappiamo, non essendo stato ancora impiantato, le notizie arrivano con grandissimo ritardo. Il servizio postale è affidato attualmente ad una ditta indiana, Parsj Cavogie Dinsworth and Brothers, di Aden, che lo compie durante il solo periodo di costa aperta con tre vapori sgangherati, i quali non offrono alcun conforto moderno; essi non hanno cabine, sono appena adatti per gli indigeni, e ciò costituisce un pericolo permanente per i viaggiatori, che a questi si affidano. Ebbene per questo servizio si pagano 60 mila lire dal Governo italiano.

I vapori, come ho detto, sono tre: il *Wiseman*, il *Falcon* e il *Woodcock*, e ognuno non stazza più di 400 tonnellate. Ma quel che è peggio, si è che questo servizio non è neppure sicuro, perchè la ditta dipende dal governatore inglese di Aden, il quale può chiamarla a propria disposizione, sempre che lo voglia, per i servizi del Somaliland inglese.

Intanto la Germania fa il servizio postale nella sua vicina colonia con i vapori della *Deutsche-Ost-Afrika Linie*, vapori di ottomila, di seimila e di quattromila tonnellate, formanti una delle migliori flotte del mondo.

L'Inghilterra si serve di questi vapori e di quelli della *British India* di Glasgow. Gli indigeni fanno il confronto, ed il paragone non è a nostro beneficio.

Questo è tutto il servizio marittimo e di pubblica sicurezza, che si stende sopra una costa che da Itala alla foce del Giuba misura 270 miglia geografiche, che in linea retta sarebbero 500 chilometri, ma che per lo sviluppo della costa è poco meno di 750 chilometri, presso a poco la lunghezza dell'Italia peninsulare, includendo in questa lunga zona stazioni importantissime, come Itala, Uarsceich, Merca, Brava, Giumbo ed altre parecchie di minore importanza.

Nulla abbiamo fatto per la navigazione sul Giuba, ed oggi siamo nelle identiche condizioni nelle quali eravamo 15 anni fa. Non abbiamo costruito un porto, non un approdo, non uno sbarcatoio, non un faro, neppure il faro del Capo Guardafui, del quale avevamo assunto l'impegno.

L'innalzamento di questo faro sarebbe una vera opera umanitaria, indispensabile, perchè in quei paraggi i naufragi sono

frequentissimi, e ciò con grandissima gioia dei Migiurtini che si slanciano come jene sui naufraghi per avere avuto dagli inglesi la concessione di appropriarsi del resto dei naufragi.

Manca completamente il telegrafo, e ne abbiamo subite le conseguenze in quest'ultimo incidente, dove le prime notizie sono arrivate dopo un mese, da fonte inglese, e dove neppure oggi sappiamo con precisione i dettagli ed i particolari dello scontro.

E neppure abbiamo aperto quel tal canale Scebeù Gefca del quale, come ben dice l'amico mio onorevole De Marinis, competentissimo in questa materia, nella sua relazione al Parlamento del 5 giugno 1907, parlavano già il Guillaïn sessanta anni fa, ed il Cecchi diciott'anni or sono, canale di irrigazione sul quale hanno perseverantemente insistito nelle loro relazioni i comandanti degli stazionari in quei mari e nei loro rapporti i nostri residenti nella Somalia.

Per la navigazione del Giuba noi non abbiamo fatto dunque completamente nulla. Non abbiamo battelli a vapore nè altri mezzi di comunicazione, e neppure abbiamo preso l'esempio dal vicino possedimento inglese, *East Africa Protectorate*, dove già vi sono quattro barche a vapore della portata da sedici a venti tonnellate e della forza di 120 cavalli, col relativo materiale di rimorchio, che risalgono periodicamente il Giuba fino a Bardera per uno sviluppo di circa 600 chilometri. Tali battelli sono: *The Shose, the Kenia, the Emperor, and the Empress*.

Noi dovremmo prendere esempio dagli inglesi che nella vicina Kisimayo hanno creato un porto dove vi sono tutti i mezzi di ancoraggio, e dove hanno creato anche una ferrovia Decauville, che dal porto conduce al paese, e dove vi sono tutte le possibili comodità per le merci, cominciando da una grue, dove a Lama vi è il telegrafo ed a Mombasa la congiunzione col cavo principale sottomarino ed un'altra ferrovia Decauville.

Facendo saltare le rocce sulle quali si infranse nel settembre del 1865 il battello *Il Guelfo* di Von der Decken, si potrebbe, con battelli di minore pescaggio, rendere navigabile il Giuba dal mare fino a Lugh. Il battello *Il Guelfo* è ancora là arenato nel fiume, sentinella avanzata di civiltà.

Veniamo alla difesa per terra. L'Italia ha sotto le armi circa 2 mila ascari. Questa

gente viene reclutata nell'Arabia e arriva alle stazioni del Benadir affamata e sfinita. Ci vogliono parecchi mesi per allenarla ed istruirla. Questo reclutamento si fa per mezzo di agenti, i quali, pur di avere il premio, fanno larghe promesse sul punto dell'ingaggio, poco curandosi se le promesse non potranno essere mantenute. E ultimamente furono reclutati 500 ascari a cui fu fatto credere che oltre lo stipendio avrebbero avuto anche il vitto.

Poi, arrivati sul posto, questo non fu: s'immagini la Camera le proteste per la non mantenuta promessa! Perchè bisogna sapere che lo stipendio di questi miserabili va dai 6 ai 7 talleri, il che in lingua povera significa 17 o 18 lire al mese, e su queste 17 e 18 lire essi debbono vivere, cioè pensare al vitto. Ed essi pensano anche a fare delle economie: naturalmente queste sono a spese del loro stomaco poichè assottigliano il mangiare per economizzare qualche cosa in modo da poter portare un peculio in patria dopo i due o tre anni che dura la loro ferma. Con questa gente poco fida, debole e denutrita, non è possibile incutere il dovuto rispetto alle popolazioni indigene, e soprattutto alle fiere tribù dei Beduini, nè mantenere l'ordine su di una estensione di centinaia di chilometri, come più sopra vedemmo.

Gli ascari attuali hanno pochissima disciplina, nè la possono avere, poichè una sola punizione essi hanno: quella di poter essere mandati via dal corpo. Di più, sono misti: giovani dai 15 ai 20 anni e uomini dai 50 di tutte le stature; dimodochè possono essere buoni per i servizi sedentari; ma come corpi organizzati militarmente essi valgono poco. Io credo che sarebbe necessario di mutare completamente il sistema del reclutamento per il Benadir. Bisognerebbe reclutare gli ascari fra le tribù bellicose dell'Eritrea; allenarle e condurle lì al completo con gli ufficiali per un certo periodo di tempo. Tanto più che l'Inghilterra ostacola l'arruolamento nella Arabia perchè non vuole vedere spopolate quelle regioni.

Dato questo sistema di pubblica sicurezza, vediamo un po' quali ne sono le conseguenze. Salvo che a Giumbo e a Brava, l'europeo nelle stazioni del Benadir non può uscire di casa se non scortato per prudenza da uno o due ascari armati, il che rende la posizione non eccessivamente piacevole.

Non è permesso di uscire dalle mura di

Merca o di Mogadiscio senza essere seguiti da numerose scorte armate. In questa condizione di cose è impossibile pensare a mettere in valore la colonia: la sicurezza della colonia non può essere garantita se non aumentando il numero della forza armata. Del resto, voce più autorevole di me lo disse nell'altro ramo del Parlamento: il generale Baldissera disse che senza portare gli ascari da quattro a cinque mila, era inutile pensare di occupare per ragioni di pubblica sicurezza quelle stazioni che era necessario di occupare; e, a mio debole modo di vedere, 2 mila ascari sono appena sufficienti per presidiare le stazioni che attualmente sono presidiate, mentre ce ne vorrebbe un altro corpo autonomo mobilitabile ad ogni occasione per mantenere l'ordine pubblico della colonia.

Bisogna aprire larghe strade nella boscaglia, che è tra il fiume e la duna, stabilire delle stazioni ben presidiate nelle principali località, sui fiumi come Tajalei, Gelain, Gheledi Soblale e Comia, e delle sottostazioni nei principali punti di acqua, delle strade delle carovane, e dei punti intermedi delle grandi stazioni. Ciò, ripeto, non per fare una occupazione militare o la guerra, ma per mantenere l'ordine pubblico, perchè altrimenti è inutile pensare allo sfruttamento della colonia.

Che la colonia della Somalia meridionale sia colonia che possa essere remunerativa, io credo che non possa essere revocato in dubbio. Lo hanno asserito tutti quelli che vi sono stati, tutti quelli che l'hanno governata o ne hanno scritto, a cominciare dal mio carissimo amico generale Dal Verme, dall'ingegnere Robecchi Bricchetti, dai tenenti di vascello Sapelli, Badoio, Cappello, che ressero per qualche tempo il governo della Colonia, dall'onorevole Gustavo Chiesi, dall'avvocato Treyelli: nonchè nelle pubblicazioni anteriori della prima spedizione Bottego, e nelle pubblicazioni del capitano Citerni e del tenente di vascello Vannutelli sulla seconda spedizione Bottego.

Quindi i servizi marittimi, fluviali e militari non saranno utili soltanto per la difesa della colonia; i primi faranno divenire il traffico intenso, i secondi prepareranno la *mise en valeur* della colonia, il terzo, soprattutto il corpo autonomo militare del quale parlammo prima, oltre a concorrere colle stazioni permanenti a difesa del paese servirà accompagnato da persone tecniche,

competenti in agraria, geologia ed idraulica, come strumento pratico a conoscere il paese palmo a palmo ed a portare a quelle terre oggi inospitali il saluto augurale dell'Italia e la sua promessa di redenzione.

Occorrerà per tutto questo molto denaro, un po' di denaro, certamente. Tutti credo che siano d'accordo nel riconoscere l'attuale insufficienza di fondi pel Benadir.

Dobbiamo considerare la colonia non come una cosa decorativa o per tenere stampato il nostro colore nelle carte geografiche del mondo: la colonizzazione è una industria come tutte le altre.

L'Inghilterra la trasformò da industria privata in industria di Stato, quando si accorse che i privati arricchivano troppo. Nessuna industria si può impiantare e si può fare prosperare senza il capitale d'impianto; perchè dovremo attenderci noi soli la generazione spontanea del reddito coloniale, così come spontanea sbuccia la palma su quelle dune, o la madreperla in quei mari?

Noi finora non facemmo della colonia nè un'industria privata nè un'industria di Stato, sprecammo e sprechiamo inutilmente il denaro dei contribuenti ed il valoroso sangue italiano. Facciamo la peggiore delle politiche, lesinando quattrini per non aggravare la madre patria, buttiamo nell'Oceano Indiano quei pochi che spendemmo e spendiamo.

Ma non sono pochi! dal 1896 ad oggi si sono spesi intorno ai 12 milioni tra le contribuzioni dirette dello Stato e le spese per viaggi e manutenzioni e soprassoldi degli stazionarii italiani; senza tenere conto dei danni, dei quali intende essere rivaluta la cessata Società milanese e pei quali pende il giudizio d'un arbitrato.

Ora tutta questa è stata una spesa inutile: noi abbiamo fatto come un individuo che investisse un capitale nell'acquisto di un terreno, amministrandolo male in modo che sia passivo. Ad un uomo simile i benpensanti destinerebbero il manicomio.

Io credo, che la colonia debba tenersi da governatori e residenti civili, e la forza militare a disposizione di questi per la sicurezza ed incolumità delle persone e della proprietà.

Una lenta penetrazione economica nell'*hinterland*, senza spese di guerra; ma occorre decidersi a scegliere una via; o lo sfruttamento per parte di una grande società privata, o quello diretto per parte

dello Stato. Ma in questo secondo caso, non bisogna fare le nozze coi fichi secchi. Insomma, per la questione coloniale ci si presenta, onorevoli colleghi, inesorabile il dilemma di Gambetta: *Ou se soumettre, ou se demettre*. O far fruttare la Colonia, o andarsene via come gente micromane e incapace di virili propositi. Ma continuare nell'indirizzo attuale, è il suicidio morale e materiale dell'Italia nella Colonia, è l'abbassamento della sua bandiera! Ed ora, prima che ponga fine a questo mio disadorno dire, permettete a me che mandi un saluto riverente alla memoria dei capitani Bongiovanni e Molinari, che sacrificarono la loro vita preziosa per tenere alto il nome d'Italia, e immacolato il suo vessillo in quelle inospitali regioni. Vada ai mani dei due eroi il plauso e l'omaggio della Camera e del popolo italiano! (*Vive approvazioni — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'interpellanza dell'onorevole Romussi al ministro degli affari esteri «sulla politica che il Governo italiano intenda svolgere nel Benadir e nel limitrofo paese dei Somali».

L'onorevole Romussi ha facoltà di svolgere questa sua interpellanza.

ROMUSSI. Talora avviene che tra il paese e gli uomini che stanno al Governo della pubblica cosa vi sia una soluzione di continuità per cui le due parti non si trovano in intima corrispondenza e le deliberazioni degli uni non rispondono al pensiero dell'altro. Tutte le volte che si discute dell'azione dell'Italia in Africa, questa soluzione di continuità si manifesta più evidente, fors'anche perchè tale azione ha lo stigma del peccato originale. Allorquando fra noi gli animi erano più accesi contro le tristi mene ordite intorno alle Convenzioni ferroviarie, venne annunciata di sorpresa la spedizione di Massaua allo scopo di distogliere l'attenzione pubblica da quel che si stava deliberando, e si disse agli italiani che si andava laggiù per trovare le chiavi del Mar Rosso. L'impresa, nata per servire all'affarismo, precipitò nel sangue di Abba Carima, e poi trasse timidamente fuori la testa, tra gli avvillimenti e gli inganni, per risorgere oggi nella tragedia.

I caduti in oscuro combattimento, nei desolati campi intorno a Lugh, senza conforto di battaglia grande, ma avvolti nel mistero della Sfinge che sola conobbe gli strazi della loro agonia, ci hanno costretti, col sacrificio di se stessi, a fermare il pen-

siero sulla grave questione africana, e forse a risparmiarci altri errori, altri dolori. E alla memoria dei due valorosi italiani, il Buongiovanni e il Molinari, sfidatori intrepidi del pericolo e dell'ignoto, e alle famiglie in pianto, vada il saluto sincero d'ogni parte della Camera.

Perchè son morti?

Perchè mandati lontani, a 400 chilometri dalla costa, furono assaliti da un'orda di abissini comandati da un capitano di Menelik. Gli assalitori erano migliaia e migliaia: essi erano pochi e senza previsione di aiuti, e rimasero soccombenti al numero. Non conosciamo nulla di più, perchè tutti i telegrammi devono subire dei grandi ritardi. Non tutti però: perchè, per le stranezze del caso, ritardavano quelli recanti le notizie luttuose, mentre invece arrivò nel breve lasso di due giorni quello del reggente la nostra legazione di Addis Abeba che annunciava il profondo rammarico dell'imperatore Menelik per i fatti accaduti, attribuiti a capi ribelli, e in cui prometteva il richiamo degli abissini dal territorio di Lugh e la punizione dei colpevoli.

Il ministro degli esteri si affrettò a far conoscere questo telegramma, nella speranza che fosse la pietra posta sul sepolcro; ma cominciarono allora le comunicazioni a spiz-zico, contraddicentesi l'una l'altra.

Si disse prima che si trattava d'un incidente di confine, senza importanza, di una razza d'ignoti. Smentita questa versione ufficiale, si parlò di un combattimento impegnato da un capitano italiano appena giunto colà, il Buongiovanni, ancora inesperto dei luoghi; e con ciò si tentava creare un Battirelli. La sconveniente insinuazione cadde sotto l'indignazione generale. E a poco a poco si seppe quella scarsa parte di verità che fu possibile.

Si rimproverò il ministro che aveva mandato a Lugh un ufficiale italiano con pochi ascari, privo d'ogni base, d'ogni comunicazione. Il ministro lamentò, in una sua intervista, il ritardo per l'impianto d'una stazione radiotelegrafica Marconi che avrebbe permesso al Buongiovanni e al Molinari di comunicare coi presidi della costa; e il rappresentante del Marconi lo smentì recisamente telegrafando ai giornali che fin dal 1905 aveva fatto l'offerta disinteressata della stazione al Benadir e non aveva ricevuto alcuna risposta. Notate che l'offerta era disinteressata — vale a dire non costava niente — e non ne fu tenuto conto. L'onorevole ministro

nel 2 marzo 1907 parlò bensì in Senato della necessità di stabilire tale stazione: ma da quella promessa son passati undici mesi e il ministro, distratto da cure più eleganti, dimenticò la povera stazione africana. Doloroso si è che quella dimenticanza costò la vita a due nostri ufficiali e a un centinaio di ascari venuti sotto la nostra bandiera.

Ora, mentre si aspettano le famose soddisfazioni promesse da Menelik (e mi riservo di ricordarle a suo tempo al ministro Tittoni o al suo successore, perchè gli abissini non han fretta) vien presentato un progetto di legge nel quale si domandano, al solito, dei nuovi fondi per le cosiddette colonie italiane in Africa.

Vediamo anzitutto la situazione.

La discussione odierna è originata dal sangue sparso intorno a Lugh.

Di chi è questa stazione, uno dei centri del commercio di quella regione? Lugh era uno Stato indipendente: e fin dal 9 giugno 1893 il Ruspoli stipulava un trattato col sultano di Lugh, a nome Ali Hassau Nur, col quale si stabiliva il protettorato dell'Italia. Due anni dopo, ai 21 novembre 1895 il capitano Bottego, con un nuovo e più completo trattato, affermava il protettorato dell'Italia e aveva dal sultano la concessione gratuita del terreno per costruire la stazione e il forte: e nei mesi successivi le altre tribù intorno, fino al confine degli Arussa, si sottomettevano pacificamente all'Italia.

L'imperatore etiopico non ha quindi nessuna autorità sopra Lugh e il suo territorio: e commette grave offesa all'Italia quando vi manda i suoi predoni. Ve li mandò una prima volta col pretesto di combattere i dervisci: ve li mandò una seconda volta nel settembre scorso, proprio nel tempo stesso che il ministro Tittoni riceveva coi più grandi onori la missione abissina a Desio: e, respinti questi ultimi, spediva un'altra colonna che si scontrò a Lugh cogli ascari comandati dai capitani Buongiovanni e Molinari.

La marcia di questa colonna era stata segnalata, anche da lettere pubblicate nei giornali, fin dall'ottobre. Il ministro Tittoni se non la conosceva per scienza propria, perchè non si curò di far verificare se quelle notizie erano vere? Il suo ufficio coloniale, che costa così caro allo Stato e che è presieduto da persona che non vide mai l'Africa neppur da lontano, a che serve mai se non tien dietro a quanto avviene nelle cosiddette colonie?

Senza questa indolenza fatalistica, non si sarebbe certo mandato il capitano Buongiovanni a Lugh, senza forze sufficienti di ascari per aiutare il Molinari che si trovava già colà nella difesa di quella stazione. La responsabilità dell'eccidio — è grave il dirlo — pesa dunque sul ministro, che poteva impedirlo e non lo fece.

E perchè noi subiamo queste continue incursioni mentre l'Inghilterra, a noi limitrofa, non ebbe mai a soffrirne?

La causa è da ricercare nella posizione poco dignitosa in cui si trovava la legazione italiana di Addis Abeba di fronte al Negus e ai rappresentanti delle altre potenze.

Ma torniamo al nostro ragionamento.

Queste tre incursioni dimostrano che Menelik non vuole lasciarci il pacifico possesso di Lugh, perchè egli aspira costantemente ad avere uno sbocco sul mare, e non potendo sperare di aver così facilmente Massaua, vuol tenersi aperta la via dalla parte del Benadir, che in arabo significa la terra dei porti, davanti ai quali si apre l'Oceano indiano, tempestoso in alcune stagioni, ma dagli infiniti orizzonti.

Menelik non può sperare di farsi strada al mare attraverso i possedimenti francesi e tanto meno degli inglesi; è per questo che si rivolge contro di noi perchè ci crede i più deboli, i più facili ad essere sconfitti, i più facili ad accontentarsi dei suoi telegrammi; è per questo che vorrebbe prenderci i porti di Brava, di Mogadiscio, di Uarceik che abbiamo acquistato dal sultano di Zanzibar. Ambizioso, astuto, avido di dominio, non ci lascerà posa fin quando non abbia ottenuto il suo scopo.

Cosicchè noi possediamo i porti; ma dopo la costa vi è un largo tratto di terreno attraversato dall'Uebi Scebeli nel quale non ci si può inoltrare senza pericolo; giungiamo poi a Lugh, sul Giuba: e al disopra di questo vi è un altro estesissimo territorio sul quale nessuno ha diritti precisi e che è conteso fra l'Abissinia, i Somali e noi. I confini non si sono voluti precisare, e questo mantiene un fomite di continuo stato di guerra.

Si sa da tutti che Menelik vorrebbe tracciare una linea di confine che ci escluderebbe da Lugh. I nostri coloniali invece vogliono la linea del Giuba sino a Lugh e vorrebbero anche stabilire tre guadi sul fiume Uebi Scebeli, in modo da poter for-

mare tre grandi strade per le carovane che da Lugh e dall'interno vanno alla costa.

Allettati da questo miraggio si fondò la Società del Benadir: e questa presentava al Governo i suoi reclami con una relazione del Dulio del 27 marzo 1902 che sfata tutte le illusioni. In essa si legge: « L'esperienza di sei anni ha dimostrato che i dati raccolti dal compianto capitano Bottego sui traffici di Lugh erano per nove decimi parto della fervida fantasia dei suoi informatori ».

Quindi non speranza di larghi traffici ci dobbiamo attendere: non speranza di sviluppo agricolo perchè non vi è la sicurezza di raccogliere quel che si semina.

Che ci stiamo adunque a fare laggiù?

Abbiamo già spesi troppi milioni e per il Benadir, senza contare tre milioni e 600 mila lire pagati al sultano di Zanzibar per il trattato di Londra 13 gennaio 1905, lire 6,000 annue al sultano dei Migiurtini dal 1889 al 1908 (trattato Bander Alula 7 aprile 1889), lire 1,500 annue al sultano di Obbia dal 1889 ad oggi, altre lire 111,100 allo stesso sultano di Obbia per sorvegliare, amministrare e presidiare (!) i tre porti di Bender Alula, Bender Filuck e Bender Cassim (1901): e inoltre ancora 14,850 allo stesso Jussuf Ali per presidiare e costruire un fortino a Hafun e non mettiamo in questo conto i danari pagati per lodi e arbitrati perduti dal Governo, per indennità a ufficiali e impiegati della passata Società del Benadir ed anche la somma che il Governo sarà obbligato a pagare alla stessa Società che chiede il rimborso delle spese fatte per le mura di Mogadiscio e di Merca e per la spedizione di Lugh nel 1902 per recuperare quella stazione e per la quale è pendente un lodo.

E a tutte queste spese quale attività contrapponete? Udite l'onorevole Guicciardini quand'era ministro: « ...poca o nessuna influenza noi possiamo oggi esercitare nei tratti intermedi tra una stazione e l'altra e lungo la linea dell'Uebi Scebeli retrostante alla costa... L'attività colonizzatrice dell'Italia al Benadir non ha trovata fino ad ora altra via di manifestazione che non sia l'esazione delle dogane nelle stazioni da noi occupate. L'uscire oltre alle mura della città è sempre grave pericolo... La linea dell'Uebi Scebeli, lungo la quale si svolge la parte più ricca di terre fertili, è tuttora paese di guerra dove « autorità non riesce a farsi sentire ».

Avete udito quale sia la nostra missione di civiltà nel Benadir, dove non abbiamo nè autorità, nè influenza; quella di fare il doganiere! E intanto gli inglesi hanno avviato il commercio proficuo dall'interno al loro porto di Kisimajo. Oggi giungeremmo troppo tardi.

E per fare il doganiere si domandano ora agli italiani nuovi sacrifici di danaro coi quali si dovranno assoldare altri ascari per penetrare nell'interno. È il programma del generale Baldissera alquanto ridotto. Questi diceva nell'aprile scorso in Senato che dovevasi fare una presa di possesso rapida e contemporanea su tutti i punti del territorio tra le coste e l'Uebi Scebeli, tanto più che credeva di vedere nel continente nero segni forieri di minacce. Egli aggiungeva che tale operazione costerebbe uomini e danaro, ma che nessuna colonia si fonda senza tali sacrifici. È disposta l'Italia a farli?

Vale a dire ad andare incontro a tutti i pericoli e a tutte le tragedie africane? Sono così ben dimenticati Dogali ed Abba Carima? Un viaggiatore del Benadir consigliava un *referendum* fra gli italiani per sentire se sono pronti ad affrontare per lunga serie di anni nuove spese e nuovi sacrifici per raggiungere uno scopo non ben definito, forse una disillusione. La risposta non sarebbe dubbia.

Ma il ministro osserverà ch'egli vuole un minor numero di ascari di quelli che domandava il general Baldissera e che spende meno. Peggio! La domanda modesta è preparatrice inevitabile di altre: gli ascari inoltreranno verso i guadi dell'Uebi: saranno forse travolti dalle orde accennanti già a minaccia, come disse il general Baldissera, e allora si domanderanno nuovi fondi per poter acquistare nuova carne nera, da offrire al minotauro africano — e ci troveremo coinvolti in imprese dalle quali non ricaveremo mai nè gloria, nè vantaggi materiali.

Il ministro degli esteri ha ingegno troppo acuto per non comprendere che il progetto da lui presentato è incompleto: perchè col disegno di legge del 4 corrente febbraio non propone alcuna soluzione concreta, ma soltanto un aumento di fondo di 175 mila lire per accrescere il numero degli ascari e di meschine 75 mila lire per i lavori pubblici necessari. Troppi danari da una parte, troppo pochi dall'altra.

E per questo che ripeto: che cosa volete fare del Benadir?

Non basta domandare dei danari per aumentare il numero degli ascari, di questi sventurati, pari ai mercenari del nostro medio-evo, che combattono, per la paga, contro quelli di lor razza.

Questo aumento di mercenari può dar luogo a scaramucce, a rappresaglie, può suscitare contro di noi le ire delle tribù vicine, tentate a scendere alla costa attratte dal doppio desiderio di vendetta e di saccheggio, può anche dar luogo a un eccidio il cui racconto sarà portato qui alla Camera, per domandare altri fondi per armi e armati, nel nome dell'onore della bandiera. Ma con questo aumento d'ascari non si risponde alla domanda nostra: Che cosa intendete di fare del Benadir?

Volete farne una colonia agricola?

Ma per ciò bisogna anzitutto che diate all'agricoltore la sicurezza che raccoglierà la messe del seme che sparge nel suolo. E quale sicurezza presenta mai il Benadir dove un bianco non può uscire che preceduto e accompagnato da due ascari, se non vuole essere accoltellato da un fanatico che crede di guadagnarsi il paradiso coll'uccidere un europeo?

Volete farne una colonia commerciale?

Ma come osereste dirlo se non avete, in tanti anni, saputo neppur disegnare l'ombra di un traffico? Il commercio esige serietà di guarentigie nei contratti, e noi non la possiamo dare, perchè siamo nel Benadir dal 1891 e non vi abbiamo neppure stabilito lo stato civile, non abbiamo introdotto un ordinamento giudiziario e manca ogni sicurezza nei contratti. Come possono accorrere i commercianti in un luogo dove i loro contratti possono essere rinnegati il giorno dopo senza alcuna sanzione coercitiva?... E non basta.

Non ci siamo curati della navigazione del Giuba, sulle cui acque gli inglesi posero due battelli a vapore fino dal 1892, oggi raddoppiati; trascurammo le vie fluviali mentre le vie terrestri sono intercettate dalle tribù ostili, — i porti marittimi sono abbandonati a se stessi come quando erano sotto il sultano di Zanzibar.

E come si può parlare di colonia commerciale nel Benadir, quando nel commercio d'importazione nella stessa Abissinia, secondo una recentissima statistica dell'altro giorno, noi italiani teniamo il sesto posto, mentre il primo lo hanno gli Stati Uniti d'America che non possiedono colonie in Africa, il secondo la Francia, il terzo

l'Inghilterra fin quando si scende alla minima cifra nostra.

La statistica che comprende il quinquennio 1901-1905 dà il totale ridicolo d'importazione e esportazione nel Benadir di lire 71 mila.

Volete rimanere colà per uno scopo alto di civiltà, per diffondere le istituzioni che redimono e migliorano?

Ma vi rispondiamo col mostrarvi gli schiavi che sono tuttodì trafficati all'ombra della bandiera italiana e che gli africanisti senza coscienza sostengono essere una necessità per quel clima, per quel suolo, per quei costumi.

Volete farne una colonia penale?

Anche questa proposta è stata messa innanzi per occupare quelle terre dove siamo andati senza scopo, e per mettere i colpiti dalla legge in condizione di non poter nuocere agli altri e di redimersi col lavoro, e cominciare una vita nuova alla scuola del pericolo.

Però nulla accenna a questa intenzione che pur non sarebbe da trascurare. Ma, ripeto, rispondete una buona volta sulle finalità che dovete esservi posti dinanzi come programma.

Chi parla di penetrazione militare, chi di penetrazione politica; — un colonizzatore milanese disse perfino che era necessario distruggere, sterminare alla lettera la tribù dei Bimal che stanno intorno alle nostre stazioni, se vogliamo fare qualche cosa di concreto nel Benadir. A questi eccessi di crudeltà e di barbarie può giungere un civile fautore delle colonie!

Siamo noi in grado di spendere i milioni che tutti quelli che si sono occupati del problema coloniale dicono necessari per tentare di assicurare il possesso e rendere proficui l'Eritrea e il Benadir?

Il ministro della guerra borghese si prepara a domandarci milioni per la trasformazione delle armi, per le fortificazioni dei confini orientali e parla in nome della sicurezza della patria: — il ministro della marina studia i progetti dei nuovi colossi e anche egli parla in nome della difesa delle coste e dell'onore della bandiera sui mari che un dì le nostre navi percorsero trionfanti; il ministro dell'interno chiede altri milioni per gli impiegati mal compensati che sono in lotta colla fame; — i ministri dell'agricoltura, delle poste, dei lavori pubblici ci mostrano le urgenze derivanti dallo sviluppo dei pubblici servizi che reclamano milioni e milioni

e ci additano i villaggi da rifare nei paesi del terremoto e le difese dei fiumi che devono salvarci dai disastri delle inondazioni; — il ministro dell'istruzione pubblica ci numera le schiere degli analfabeti che sono la nostra vergogna e il nostro danno; — i contribuenti domandano lo sgravio dei generi di prima necessità, colpiti nella proporzione più grave di tutti i paesi d'Europa; — e il ministro del tesoro, con la sua aria serafica, (*Ilarità*) spalanca gli sportelli delle casse semivuote dell'Erario e ci grida che dobbiamo misurare le spese cogli introiti se non vogliamo tornare ai tempi funesti del disavanzo. La condizione finanziaria dell'Italia è certamente buona, ma a patto di conciliare le spese e le entrate, perchè non dobbiamo dimenticare che le attività del bilancio sono fornite dalle gravi tasse e dalle imposte eccessive.

CARCANO, *ministro del tesoro*. L'unica cosa esatta che ha detto! (*Ilarità*).

ROMUSSI. Davanti a queste considerazioni, chi è colui, veramente amante della patria, che può pensare a spendere per colonie africane di ipotetici vantaggi?

Si è parlato anche di un prestito coloniale che solleverebbe l'Italia dal peso finanziario. Ma se vi sono capitalisti che hanno desiderio di impiegare i loro capitali in queste colonie, lo facciano pure, e meglio per loro se riesciranno a qualche profitto; ma il Governo nostro deve rimanere assolutamente estraneo alla speculazione, non deve garantire in alcun modo nè i frutti nè il capitale. Chi garantisce, paga: e noi non siamo abbastanza ricchi per sprecare le nostre risorse che sono reclamate da ben altri scopi in patria.

Nè io, avversario dell'espansione coloniale in Africa, appartengo a coloro che stimano noi italiani mancare della facoltà colonizzatrice. Sarei smentito dai fatti. Ma un uomo politico francese disse la grande verità che vi sono colonie che costano molto e rendono poco e altre che costano poco e rendono molto.

Le prime sono le colonie di conquista, le seconde sono le colonie libere, sono le colonie agricole e le commerciali: e noi ne abbiamo fortunatamente di queste specialmente nell'America latina. Da quelle colonie che non ci costano niente, arrivano ogni anno in Italia centinaia di milioni a migliorare le condizioni della madre patria: e questi milioni sono rivoletti d'oro molto più importanti e benefici di quelli di

cui si compiacque qui alla Camera l'onorevole Luzzatti parlando delle Congregazioni francesi venute a stabilirsi negli ultimi anni in Italia.

Direte che si vogliono le colonie in Eritrea e nel Benadir per avviare colà le correnti degli emigranti. Ma se ciò fosse possibile, la nostra Colonia Eritrea che è in pace da dodici anni e dove vi è l'Asmara decantata come paradiso terrestre e dove vi sono le miniere d'oro i cui filoni furono trovati soltanto dal vicerè Martini, dovrebbe a quest'ora essere affollata dai lavoratori italiani.

Invece dall'ultimo censimento risulta che sopra una popolazione di 274,944 indigeni, vi sono soltanto 3911 europei, di cui 2333 italiani compresi i funzionari. I nostri lavoratori guidati dall'istinto infallibile che conduce le schiere emigranti degli uccelli attraverso monti e mari alle terre migliori, continuano ad affluire sulle coste mediterranee dell'Africa e sulle coste dell'America del Nord o di quella del Sud, ma si guardano bene dall'approdare a quelle del Benadir o dell'Eritrea. E per quest'ultima abbiamo speso mezzo miliardo e versato fiumi di sangue generoso.

Per parte mia non voterò mai un soldo di più per il Benadir. L'Italia, trascinata in questa funesta impresa africana da ministri megalomani, deve attendere a medicare le ferite ancor sanguinanti, deve raccogliere le vele ed astenersi da ogni azione espansiva.

Dobbiamo venir via?... Di sì risponderebbe subito la maggioranza degli italiani interrogati e ché guardano soltanto la grande inea con cui si disegnano le questioni; ma voi risponderete che siete legati da trattati conclusi coi vari sultani e coi capi delle tribù e dall'ultimo stretto colla Francia e coll'Inghilterra e firmato in Londra ai 13 dicembre 1906 e le convenienze politiche e diplomatiche vi impediscono di farlo; ma da questa situazione bisogna pure uscirne. Per uscirne bisogna abbracciare un partito dignitoso, perchè non è dignità lo stare nel Benadir a fare la parte del doganiere.

Si dovrebbero anzitutto determinare i confini della Somalia per togliere di mezzo ogni ragione di future guerre: non aumentare le spese, ma adoperare i fondi già assegnati, non per accrescere il numero degli ascari mercenari, bensì per promuovere opere pubbliche a cominciare dalle strade industriali, dai telegrafi, dalla navigazione

del Giuba, dai guadi dell'Uebi Scebeli e e dalla linea di navigazione a vapore che noi già sussidiamo largamente a una Società indiana... insomma tutto un lavoro inteso a svolgere le comunicazioni utili al commercio, allontanando da noi e dagli indigeni ogni sospetto di conquista belligera di espansione, di imperialismo fatale agli uomini e alle nazioni, ma esercitando un'azione veramente civile.

Non si possono dare a questo lavoro i rimasugli del tempo che avanza dalle competizioni politiche, perchè richiede lunga preparazione e studi di mente pacata; ma io, avversario politico del ministro degli esteri, applaudirei a lui di gran cuore se riuscisse a sciogliere questa questione non colle mezze misure proposte che conservano il male presente e lo aggravano, ma con un progetto organico che potesse mostrare al mondo come gli italiani siano capaci di risolvere un problema coloniale nelle cui spire, serpentine si sono trovati avvinti, senza ricorrere alla brutalità della forza, senza spreco di danaro e senza sangue, ma operando da onesti pionieri della civiltà. (*Approvazioni*).

Presentazione di una relazione.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Di Scalea a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

DI SCALEA, *relatore*. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge: Proroga dei termini stabiliti dagli articoli 2, 4, 8, 13 e 14 della legge 24 maggio 1903, n. 205 sull'ordinamento della colonia Eritrea.

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GORIO.

Si riprende lo svolgimento delle interpellanze sul Benadir.

PRESIDENTE. L'onorevole Valentino ha facoltà di svolgere la seguente interpellanza al ministro degli affari esteri: « Se in seguito alle dolorose perdite dei due valorosi ufficiali in Africa, vi sia nulla di mutato nella politica di prudenza finora seguita dal Governo in rapporto alla colonia del Benadir ».

VALENTINO. Onorevoli colleghi, gli onorevoli Del Balzo e Romussi che mi hanno preceduto, pur così discordi nei loro intendimenti, hanno avuto una nota comune,

che io mi affretto a far mia: la nota del rimpianto per i due ufficiali testè caduti in Africa, così fiorenti di vita e di valore, per queste due nuove vittime che l'Italia offre in olocausto, nell'usato olocausto, alla insaziabile sfinge africana.

Ma poichè dal doloroso incidente si è tratto largamente argomento per far pervenire molti incoraggiamenti e molte suggestioni al Governo onde rafforzi l'autorità dell'Italia nella colonia, io mi permetto di rappresentare qui brevemente quella corrente di opinione pubblica, la quale desidera che il Governo non devii dalla politica di circospezione finora seguita e che alle tendenze espansioniste preferisca nettamente una politica, dirò così, intensiva all'interno, una politica fecondatrice delle non poche attività ed energie latenti nel paese, bisognose soltanto di un incoraggiamento per crescere e prosperare a vita rigogliosa.

Perocchè quella tendenza dell'opinione pubblica, alla quale vengo accennando e che credo sia prevalente nel paese, e che ad ogni modo è certamente prevalente nella mia regione, non sa rendersi ragione del perchè, ad esempio, mentre alcune nostre provincie sono devastate dall'emigrazione, si debba discutere dell'opportunità di mandar via dell'altra gente per popolare il Benadir, mentre parrebbe assai più opportuno di avvisare al modo onde richiamare in patria i molti sperduti della patria.

E non sa rendersi ragione del perchè si voglia andare ad incoraggiare la produzione del cotone a cinque mila leghe da noi, mentre sarebbe più semplice, più proficuo e più sicuro l'incoraggiare la produzione del tabacco nelle nostre terre: questa corrente, in fine, non sa rendersi ragione del perchè tanti nostri comuni di 2 o 3 mila abitanti debbano tanto stentare, anche concorrendovi con contributi propri, per ottenere l'impianto di un semplice filo telegrafico, mentre laggiù, per località le cui denominazioni giungono oggi per la prima volta a 30 milioni di italiani, il Governo si affretti a fare l'impianto del telegrafo senza fili!

Egli è che mentre la colonia del Benadir costa già qualche dozzina di milioni all'Italia, il suo nome ci giunge molto di rado e ci giunge circondato da mistero ed accompagnato da notizie tristi: ora è il tentato assassinio del tenente Moroni, ora è la notizia di scontri in località non determinate, ora lo scontro di Danane, infine l'eccidio dei capitani Mo-

linari e Bongiovanni, e tutto ciò in un periodo di tempo molto breve.

Che siano forse gli indizi e i prodromi di vicende coloniali ancora più gravie e più complicate?

Perchè la storia coloniale ci apprende che spesso s'incomincia da un incidente di frontiera (anche là dove la frontiera non esiste, come diceva poco prima l'onorevole Del Balzo), s'incomincia dall'uccisione compiuta o tentata di un bianco, si comincia dall'eccidio di un reparto di truppa, per finire ad essere trascinati in una guerra coloniale guerreggiata.

Ecco perchè io ho chiesto, e mi auguro di ricevere, dichiarazioni rassicuranti dall'onorevole ministro degli esteri, e io spero che queste rassicurazioni mi saranno date, lo spero, perchè ho presente il tenore del suo discorso dell'aprile ultimo al Senato del Regno a proposito della discussione del progetto di ordinamento del Benadir.

In quella discussione vi fu un incidente molto significativo, io credo, agli effetti della discussione presente. Perchè quando la discussione generale era chiusa, quando non si doveva che passare alla discussione degli articoli di quel progetto di legge, il presidente dell'Ufficio centrale annunciò di avere concordato un ordine del giorno con l'Ufficio centrale, che chiedeva che il Governo dovesse senz'altro procedere con energia e con prudenza alla presa di possesso effettivo della colonia. E quell'ordine del giorno stava per essere messo in votazione, e si dovette discutere se meritava o non meritava ancora una discussione e fu soltanto in seguito alle dichiarazioni recise del ministro degli esteri, il quale davvero con energia e prudenza si oppose a quell'ordine del giorno, per quanto raccomandato dall'Ufficio centrale, che si vide la gravità dell'ordine del giorno stesso.

Il ministro degli esteri dovette rilevare che la presa di possesso effettiva della colonia non era mica una cosa facilmente attuabile, ch'era una cosa, si può dire, praticamente non eseguibile, e che se mai, avrebbe richiesto una spesa ingente, una spesa da preventivarsi in qualche cosa come un 150 milioni di franchi, quanti appunto ne spese l'Inghilterra per un'impresa simile, secondo risulta dal bilancio inglese, sebbene si abbia motivo da credere che parecchi altri milioni siano stati dissimulati nel bilancio delle Indie. E fu soltanto allora che si tolse dall'ordine del giorno la presa

di possesso effettivo e si conservò la prudenza e la energia da dover usare nei rapporti con la colonia stessa.

In quella stessa discussione l'onorevole ministro accennava di aver dato ordini, dopo l'incidente di Danane, che il presidio del Benadir fosse accresciuto di altri 500 ascari. Ed era opportuno e giusto provvedimento. Ma ciò dimostra un'altra cosa, dimostra che nelle cose coloniali, dopo una vittoria, non si può giovare in guisa da poter diminuire il presidio, ma si sente la necessità di rafforzarlo. È un circolo vizioso dal quale, una volta entrati, non si esce più!

Ma il più importante è questo, che con 500 ascari di più o di meno (anche con 1000 o 2000) il problema della sicurezza della colonia non è risolto. Non è risolto il problema, data la vastità del territorio della colonia: da Lugh a Mogadiscio sono circa 300 chilometri, mentre la spiaggia del Benadir si estende per sei o settecento chilometri: ne risulta una superficie, nella quale i due mila o tre mila ascari di cui si dispone o si potrà disporre, appariranno non una forza effettiva; ma appariranno come *rari nantes* sperduti nello spazio, tanto più che non si ha a che fare con popolazioni deboli, ma si hanno nuclei di forza, molto importanti fra quegli indigeni, si hanno nuclei, che hanno opposto valida resistenza all'avanzare degli inglesi, i quali dovettero recedere dall'impresa. E poi gli indigeni sono irriducibili con le armi persuasive della civiltà. Quegli indigeni sono divisi da noi da un abisso morale ed intellettuale. Quegli indigeni hanno verso i bianchi un odio di razza implacabile, fomentato da un fanatismo religioso, che li rende irriducibili, di guisa che vi è sempre bisogno di un contingente di forza importante per difendersi da essi.

Si aggiunga che questa situazione, già abbastanza difficile, è inasprita dalla grave questione della schiavitù, in quanto che la soppressione della schiavitù rappresenta per quelle genti una grave minaccia alla loro costituzione economica, rappresenta quello che rappresenterebbe per noi la minaccia della soppressione del diritto di proprietà mobiliare. Le nostre autorità hanno bandito, ed hanno fatto bene, come santo principio di civiltà, la soppressione della schiavitù, ma ora si trovano di fronte ad una grave difficoltà, perchè, o non adempiono scrupolosamente ai loro bandi, e sono infe-

deli verso la legge da esse stesse imposta, o vi adempiono, e allora vanno incontro a conflitti e contestazioni con le popolazioni, che non giovano certo alla conservazione della pace.

Però certamente il punto più importante della questione nei rapporti della conservazione, o meno, della Colonia, a cui accennava poco prima il precedente oratore, è la sua produttività maggiore, o minore.

Dobbiamo tener presente che le statistiche doganali, forse non le più recenti, del Benadir danno l'indizio della esiguità delle derrate, che si esportano da quel paese; le quali per giunta non sempre prendono la via dei porti nostri, ma, talvolta, come disse lo stesso ministro degli esteri, prendono la via del porto di Kisimajo, che rappresenta un punto di concorrenza importante e notevole: prendono cioè come più sicura la via designata dall'influenza inglese, perchè le ditte, che commerciano nel Benadir, non sono che 15, e di queste una sola è italiana. Le altre 14 case, straniere, non hanno naturalmente alcuna ragione di preferenza per i nostri porti.

Si è anche detto che le statistiche più recenti danno indizio di una esportazione maggiore, e ciò è esatto, ma può anche essere che questa produzione maggiore sia l'effetto meccanico della nostra presenza laggiù e non l'indice di una produzione maggiore spontanea e naturale: e si è pure detto che gli esperimenti, fatti in piccola scala, di produzione del cotone hanno dato risultati soddisfacenti, donde le domande di concessione di vasti territori per circa quattro, o cinque mila ettari.

Ma l'esperienza dimostra che le prove fatte in piccola scala danno ordinariamente risultati buoni, che diventano poi negativi quando gli esperimenti si fanno su larghissima scala: e le domande di concessioni poi sono una cosa ben diversa dalla coltivazione effettiva dei terreni domandati in concessione, perchè queste domande spesso servono... anche a non coltivare i terreni stessi!

Non per tanto molti, ed ho sentito poco prima anche l'onorevole Del Balzo, persistono nel descrivere tuttavia il Benadir come un territorio ricco di boschi, di acque irrigue, capace di larga coltura e di grande sviluppo economico.

Ma io debbo ricordare che al tempo delle prime spedizioni africane le stesse descrizioni le abbiamo sentite fare dell'Eritrea. Vi erano scienziati, geografi, viaggiatori,

più o meno improvvisati, che descrivevano l'Eritrea come una novella terra promessa, facendoci intravedere le future produzioni, la smagliante vegetazione tropicale di quei paesi, la produzione del caffè, del cotone, del tabacco, dicendoci che i grandi boschi di olivi che vi erano allo stato selvatico sarebbero stati ben presto ridotti alla produzione: ma dopo tanti anni di esperimento nessuna di queste cose si è avverata; dopo tanti anni, malgrado il governo illuminato di un uomo d'ingegno superiore come l'onorevole Martini, la colonia è rimasta una pianta parassita dell'Italia, è rimasta come oppressa dalla propria scarsità di produzione, e soprattutto oppressa da alcuni ricordi dolorosi che premono tuttavia sull'anima nazionale con fremiti di angoscia.

Ma, ritornando al Benadir, se mai una produzione vi sarà, se mai esso diventerà produttivo, sarà ben difficile che la produzione diventi esportazione, per la ragione della enorme distanza e per la grave difficoltà degli approdi.

Finora tutti sapevamo che gli approdi nella spiaggia del Benadir erano molto difficili, per la situazione naturale delle coste, che sono fiancheggiate da grandi banchi di sabbia e di madrepora, per cui le grosse navi non possono approdare se non a un miglio e più dalla spiaggia, miglio di distanza che non può essere valicato se non da imbarcazioni molto piccole e molto leggere e che certamente non si prestano al grande traffico.

Solamente ora, in seguito alla suggestiva pubblicazione di un comandante, che spesso è stato in quei paraggi, si è fatto credere diversamente. Ma quella descrizione non distrugge tutto quello che si sapeva, in quanto che riduce solamente di alcuni giorni quel periodo di costa chiusa che notoriamente c'è.

Egli dice che per la terza parte del periodo di costa chiusa, si possono fare operazioni, ed allora le navi che dovrebbero fare operazioni nel periodo di costa chiusa, dovrebbero aspettare quel tal terzo che sa per quanto tempo!

Forse la cosa più giusta e più vera che il Cerrina voleva dire è che con grandi opere di approdo, con grandi opere portuali, sarà possibile anche là avviare una grande importazione.

Ma le grandi opere di approdo richiederanno indubbiamente un dispendio importante, che a me pare dovrebbe piuttosto andare a vantaggio del nostro territorio,

che non è ricco nè di porti nè di approdi, tanto che, non sono molti mesi, la questione dei porti minacciò di portare la tempesta in quest'Aula, ed allora non si sarebbe sospettato neanche che dopo pochi mesi ci saremmo dovuti occupare, in quest'Aula stessa, di porti e approdi del Benadir!

A prescindere dalla produzione, si è sostenuto, e mi pare che lo abbia sostenuto validamente l'onorevole De Marinis nella sua relazione, che il Benadir potrebbe diventare facilmente una colonia di popolamento. Però noi non conosciamo le condizioni effettive della popolazione attuale in rapporto alla sua densità, in rapporto alle condizioni locali, e può anche darsi che per quanto scarsa quella densità, il territorio non si presti ad una superpopolazione.

D'altronde, ben conosciamo che le condizioni climatiche sono assolutamente deleterie per gli europei che vi vogliono fare una lunga dimora, e non permettono quindi tale lunga dimora.

La prova di ciò si ha in una disposizione speciale che vige per la Somalia inglese, dove ai funzionari inglesi dieci anni di servizio sono contati agli effetti della pensione per venticinque: e ciò dimostra quanto è considerata difficile quella residenza.

A più forte ragione si sarebbe prestata forse come colonia di popolamento l'Eritrea che ha una zona effettivamente temperata; eppure, dopo tanti anni che noi siamo in possesso dell'Eritrea, la nostra corrente migratoria verso l'Eritrea non si è mai rivolta.

Noi abbiamo centinaia di migliaia di emigranti ogni anno per ogni parte del mondo; per località ancor molto più lontane che non l'Eritrea: per l'America del Sud, per l'Australia, per la Cina, ma quegli infelici che lasciano la patria in cerca di lavoro, non hanno mai pensato all'Eritrea nè al Benadir, perchè le grandi correnti emigratorie obbediscono ad un complesso di grandi cause, alle cause complesse derivanti da condizioni etniche, politiche, sociali, ecc., ed in esse solamente trovano la loro direttiva naturale.

Cosicchè, riassumendo su questa parte, pare a mio debole credere che la colonia del Benadir, oltre non presentare condizioni facili di sicurezza, oltre non presentare grandi elementi di futura produttività, non può prestarsi neppure come colonia di popolamento.

Ed io credo che in queste condizioni, trattandosi di una partita in pura perdita, e poichè è prevalente il criterio economico in tutta la politica coloniale che rappresenta la fase evolutiva contemporanea dell'antica politica di conquista, logicamente si dovrebbe pensare a quello a cui poco prima pensava l'onorevole Romussi: all'abbandono della colonia stessa. Senonchè io riconosco che sarebbe certamente doloroso l'ammmainare la bandiera nazionale dove essa ha sventolato già da parecchi anni; e d'altra parte, poichè alcuni credono ad un avvenire lontano di civiltà anche per il continente africano, questa lontana eventualità impone di conservare quella posizione già conquistata, che potrebbe essere una posizione avanzata nella via di una futura civiltà remota. Cosicchè a me parrebbe prudente che, rendendo sempre omaggio alla nostra bandiera, senza rinunciare al passato, noi non ci ingolfassimo verso un ignoto di cui non conosciamo i limiti, e ci tenessimo quanto più possibile alla costa; e dalla costa spiegassimo un'azione politica, diplomatica, commerciale, ma non mai un'azione militare. Questo a me pare un programma certamente modesto ma altrettanto sicuro, mentre non mi pare ugualmente modesto e sicuro il programma delineato nella relazione ministeriale del ministro degli esteri onorevole Guicciardini, dove si dice che: « limitare i mezzi finanziari alle condizioni attuali equivale a circoscrivere l'azione nostra, entro limiti dannosi per gl'interessi generali del paese, che nessuna speranza può concepire di futura indipendenza economica della colonia, nefasti per gl'interessi della civiltà, che si perpetuerebbe uno stato di cose, che a nessuno parve mai meritevole di approvazione », e dove infine si asserisce che « l'occupazione della linea dell'Uebi Scebeli e l'ordinamento di una buona Amministrazione costituiscono le condizioni per la graduale messa in valore per la colonia ».

Ora su questo programma delineato dall'onorevole Guicciardini, io osserverei che il desiderio di diffondere la civiltà in quelle regioni rivela certamente intendimenti nobilissimi, ma egualmente vasti e illimitati, e che il constatare la modestia degli attuali mezzi finanziari e dire che con essi è impossibile che la colonia si sviluppi, equivale a domandarne degli altri; ed infine, l'accennare alla graduale messa in valore della colonia è in evidente contraddizione

con le condizioni di essa, la quale non è certamente suscettibile di diventare produttiva. Ed invocare un ordinamento più produttivo della colonia, invocare un buon ordinamento amministrativo, porta a domandare: Se la buona amministrazione non vi è stata, perchè fare passare tanti anni senza riconoscerlo? E se vi è stata, perchè invocare ora buoni frutti da un ordinamento diverso?

Infine quando si fa parola dell'occupazione, è evidente che si parli di una occupazione militare, e siamo già alle imprese militari.

Adunque tale programma adombra e prospetta evidentemente due soluzioni: una militare, l'altra, l'espansione e la penetrazione pacifica.

In quanto all'impresa militare non la discuto, perchè sono sicuro che nove decimi del paese e della Camera la respingeranno senza discuterla; quanto alla penetrazione pacifica, a me pare che essa presentemente sia impossibile, per le ragioni che accenno poco prima, cioè perchè quelle popolazioni non sono affatto suscettibili di incivilimento perchè sono irriducibili per lo stato di fanatismo in cui vivono, per lo stato selvaggio in cui si trovano; e credo che precisamente questo mio apprezzamento non sia molto lontano dal pensiero dell'onorevole Tittoni il quale, al Senato, disse:

« Quindi noi non dobbiamo farci soverchia illusione che l'opera civilizzatrice in quelle regioni possa avere grande successo: è una disgrazia per noi, perchè non mancano in Africa popolazioni di indole più mite, fra cui è possibile spiegare una azione di miglioramento, di progresso e di civiltà; ma noi abbiamo a fare con una delle razze più feroci e refrattarie al sentimento di civiltà ». Se tale è la condizione di quelle popolazioni, non mi pare sia praticamente possibile il pensiero di incivilirle, e d'altra banda, quando si parli di penetrazioni pacifiche, a me pare che si parli di un mezzo che sia destinato a diventare una espansione militare, perchè nella relazione dell'onorevole De Marinis si dà esempio di quello che dovrebbe essere questa penetrazione pacifica. Lì si dice: bisogna assicurare la via carovanniera che da Mogadiscio conduce a Lugh, ponendovi un posto fortificato per la guarnigione.

Prima di caldeggiare la penetrazione pacifica bisogna dunque dimostrare non essere esatta la descrizione cennata dal ministro!

Ma quando si va a costruire un posto fortificato, quando si va a porre una guarnigione in un determinato punto, si può incontrare, e naturalmente s'incontra, la resistenza degli indigeni; e se si incontra la resistenza degli indigeni, si viene a conflazioni ed a conflitti, si viene alla guerra guerreggiata. Onde l'espansione pacifica è destinata fatalmente a diventare espansione militare.

Sicchè quando si domandano nuovi mezzi per l'espansione pacifica, questi possono diventare nuovi mezzi per incentivo ad imprese militari. D'altronde io credo che prima di pensare a sviluppare le vie, a creare approdi in un paese così lontano, bisognerebbe pensare che il territorio nazionale fosse già al completo, fosse largamente fornito di codesti mezzi.

Io trovo un brano della relazione dell'onorevole De Marinis nel quale appunto si duole della situazione del Benadir. Egli dice: « Mancano le comunicazioni telegrafiche con qualsiasi paese legato alla rete mondiale, manca un qualsiasi approdo nostro che si presti con comodità ad operazioni commerciali, mancano i fari, non vi è viabilità. Sono trascorsi 15 anni da che il Benadir è entrato nel campo di azione coloniale dell'Italia e non ancora si è aperto quel canale Scebeli Gofca di cui parlava il Guillain sessanta anni fa, ed il Cecchi diciotto anni or sono! »

Ebbene, vi sono regioni d'Italia in cui mancano precisamente comunicazioni telegrafiche per molti comuni, vi sono regioni in cui mancano approdi; e sebbene, per esempio, la legge per le Calabrie abbia stabilito parecchi pontili di approdo per molti paesi, dopo due anni da che quella legge è sancita, gli approdi non sono ancora compiuti nè iniziati, e non sono nè compiuti e neanche iniziati i relativi progetti! E così di molte altre opere contemplate in quella legge!

Se la viabilità nel Benadir è insufficiente, noi abbiamo nelle nostre regioni e nelle nostre provincie dei grossi comuni di tremila, quattromila e cinquemila abitanti che sono collegati al capoluogo del mandamento da disastrose vie mulattiere; abbiamo dei grossi comuni di anche diecimila abitanti che sono allacciati alle stazioni soltanto dal letto di un torrente!

Prima, quindi, di pensare alla viabilità nel Benadir, bisognerebbe pensare alla via-

bilità delle nostre provincie e delle nostre regioni.

Se sono trascorsi tanti anni senza che il canale di Scebeli Gofca si sia reso navigabile, io pur ho sentito qualche mese fa l'onorevole Tecchio deplorare che il Po non fosse abbastanza navigabile, cosa che gioverebbe tanto al traffico...

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Il canale di Scebeli Gofca è canale di irrigazione; non si tratterebbe di canale navigabile.

VALENTINO. Questo non importa; ho letto un brano di relazione dell'onorevole De Marinis, il quale si duole che quel canale non ancora sia reso navigabile; ma, onorevole ministro, io desidero che prima di pensare a questi nuovi bisogni che noi abbiamo scoperti nel Benadir, si provveda completamente a tutti i bisogni che si riferiscono al nostro territorio.

D'altronde io non credo che l'opinione pubblica sia favorevole a concedere questi nuovi mezzi pel Benadir, e credo che di ciò sia convinta tutta la Camera. E il Governo, nel suo progetto di riordinamento pel Benadir, concede la facoltà all'autorità coloniale di contrarre alcuni mutui per poter provvedere ad opere pubbliche.

Ora, per quanto la legge ponga alcune garanzie, io temo che fra alcuni anni la colonia debba apparire oberata e tartassata di debiti; quindi io prego l'onorevole ministro, prima che la legge passi, di escogitare anche qualche mezzo perchè le facoltà dell'autorità coloniale sieno limitate in materia di nuovi debiti.

Si è detto pure che sarebbe opportuno instaurare il sistema della emissione dei prestiti coloniali, inquantochè quelli potrebbero essere sottoscritti dal capitale dei privati; e l'onorevole relatore invocava l'esempio di ciò che avviene in Francia.

Senonchè, altra è la condizione della Francia rispetto ai capitali che sono abbondanti e che hanno bisogno di collocamento all'estero e altra è la condizione dell'Italia, che questa abbondanza di capitali non ha; è ben vero che al presente la ricchezza nazionale è in incremento anche per i suoi capitali, ma non al segno da costringerli a cercare impiego fuori del paese. Questi capitali sono come la scorta naturale per tutti i bisogni del nostro territorio che devono essere sviluppati e fecondati.

D'altronde sono certo che la politica savia e prudente, finora adottata dal Go-

verno, non muterà per gli incoraggiamenti nuovi ricevuti in occasione degli ultimi incidenti dolorosi di Lugh.

In ogni modo, poichè altre volte fummo implicati nelle gravi beghe abissine senza che il Parlamento lo avesse mai deliberato, io sono sicuro che questo non avverrà mai più, e me ne affida la dichiarazione espressa fatta dall'onorevole Tittoni al Senato, quando ebbe apertamente a dichiarare che, se mai una azione di questo genere dovesse spiegarsi, egli dividerebbe la responsabilità dell'azione sua colla deliberazione della Camera.

Se l'esempio triste di altre volte si ripettesse, dovremmo dubitare di trovarci non più in un regime parlamentare costituzionale; ma questo regime funzionerebbe solamente in apparenza.

Onde, facendo plauso a quelle dichiarazioni, che altre volte il ministro ha fatto, sono sicuro che questo principio sarà indubbiamente rispettato un omaggio allo Statuto ed alla libera volontà del paese che deve passare: perchè se altra volta questo stesso principio si fosse rispettato, non ci troveremmo oggi coi due gravi fastidi che, secondo il mio pensiero, sinceramente, sono rappresentati dalle due colonie africane e non avremmo subito l'enorme dispendio che si dovette sostenere per l'Eritrea in momenti tristi.

Perchè, se quei molti milioni, che all'Eritrea si sono destinati in quelle circostanze, si fossero dedicati alle provincie più misere della stessa Italia nostra, oggi forse non ci saremmo due Italie, una pletorica, l'altra anemica, una rigurgitante di capitale e di industrie, l'altra rigurgitante di analfabetismo e di emigrazione. (*Bene!*)

Certamente la perequazione di queste due Italie si impone, ed io credo che debba essere l'altissima meta della politica italiana presente; e quando questa meta sarà raggiunta, costituirà essa stessa il vanto maggiore e la maggior forza di espansione dell'Italia nel mondo! (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'interpellanza dell'onorevole Artom al ministro degli affari esteri «sull'incidente di Lugh e sulla violazione dello *statu quo* alla frontiera italo-abissina».

L'onorevole Artom ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

ARTOM. Onorevoli colleghi, io devo anzitutto qualche parola di risposta alla tesi testè efficacemente svolta dal nostro collega

Valentino. Voi l'avete udito: la sua tesi sostanzialmente è questa: noi dovremmo limitarci ad applicare le nostre forze, le nostre risorse alla madre patria: è in sostanza la teoria della inutilità delle colonie. Ora io non sono un fautore ad oltranza delle imprese coloniali, ma vi dico che per sentire svolta ed approvata la teoria della inutilità delle colonie bisogna proprio venire in Italia. Io mi domando se infatti vi sia un'altra grande potenza in Europa o in Asia, che non abbia fatto o non faccia la politica coloniale.

Onorevoli colleghi, si suole citare a questo proposito l'Austria-Ungheria come una delle potenze che non hanno politica coloniale; ma si dimentica che essa ha ricevuto dal congresso di Berlino due ottime provincie da colonizzare: la Bosnia e l'Erzegovina; ed io vi dico che, se avessimo avuto noi altrettanto, potremmo essere abbastanza sodisfatti. Ora l'Austria-Ungheria dimostra di non limitarsi alla sola Bosnia ed Erzegovina, tanto è vero che abbiamo visto svolto testè un vasto programma ferroviario, per cui l'influenza commerciale dell'Austria-Ungheria si rivolge ai Balcani ed arriva fino all'Egeo.

La verità è questa: che per noi la colonia è una vera necessità etnica, e, se noi, fin dal principio della costituzione del Regno, avessimo cercato di pensare ad un vero ed efficace sfogo per la nostra emigrazione, ora la nostra stirpe si assiderebbe su di un impero di oltre 40 milioni di abitanti.

E non dico altro, quantunque non abbia speranza di aver convinto con questo il collega Valentino.

E vengo all'incidente di Lugh ed alla nostra colonia della Somalia meridionale. L'incidente, che ha causato la perdita di due prodi nostri ufficiali, è ora chiuso e lodevolmente chiuso per opera del nostro Governo. Ma dall'incidente doloroso si innalza un monito che l'onorevole Tittoni ha ben compreso, un monito che imperiosamente reclama la necessità di provvedimenti per la nostra colonia.

Bongiovanni e Molinari sono degli eroi, degni seguaci di quella schiera di valorosi che hanno lasciata la vita in Africa, spenti dal piombo abissino e oppressi dal numero soverchiante dei nemici.

Quando giunse la dolorosa notizia dei fatti di Lugh, io mi rappresentavo alla memoria le circostanze che accompagnarono la morte di un altro eroe, di un altro

grande che colle opere sue e col suo nome bastò ad onorare tutto un paese, la morte di Bottego, caduto anch'egli in analoghe circostanze, caduto come ce lo descrivono i fidi suoi Citerni e Vannutelli, mentre esorta i suoi alla pugna, mentre ferito ad un tempo al petto ed alla tempia sinistra, quale terribile leone, pure cadendo minacciava ancora.

Ora io so bene che la storia coloniale è storia di sangue: so bene che se le altre nazioni traggono ora i frutti dai loro possessi coloniali, hanno dovuto per secoli e secoli battersi per terra e per mare; ma almeno la vita, che tanto generosamente danno i nostri prodi, serva al bene della patria; almeno gli ultimi aneliti dei morenti siano consolati dal grido della vittoria!

Invece, invece, ahimè! fu vano finora il sangue sparso dai nostri prodi.

Si risparmi la vita dei nostri ufficiali, ovvero per l'avvenire si pongano alla testa di forze tali che non debbano essere soverchiate dal numero troppo sproporzionato e si studino le posizioni da occupare come un piano strategico ben determinato, dove i soccorsi siano sempre possibili.

Questo deve essere il primo e più importante insegnamento che dobbiamo trarre dai dolorosi fatti di Lugh.

È vano farsi illusioni: la necessità della difesa può sempre sorgere, anche nei momenti di maggior tranquillità; la colonia si trova posta fra le popolazioni abissine (che abbiamo imparato a conoscere) e abitata dai somali, popolazioni che il Bottego definisce tra le più infide. I somali somigliano ai cocodrilli che popolano le rive del Giuba: sembrano dormire, ma quando meno uno se lo pensa, agguantano e divorano.

Quindi dal doloroso incidente pare a me che un insegnamento dovrebbe essere tratto al più presto: la necessità di un piano veramente organico di difesa, con fortilizi sul genere di quello di Lugh che eroicamente difeso dal bravo capitano Ferrandi tenne testa vittoriosamente alla furia abissina dopo la disfatta di Adua; con appositi posti trincerati e difesi tra una stazione e l'altra, con l'occupazione razionale e progressiva delle vie d'acqua e dei pozzi più importanti, come ha consigliato il comandante Cerrina già due anni or sono; con la sostituzione degli ascari dell'Eritrea agli ascari arabi; con la costituzione di un corpo di polizia fatto da cammellieri, come si ha nella vicina Somalia britannica: provvedimenti tutti che

importano una spesa superiore a quella stessa prevista dal comandante Cerrina, il quale chiedeva due milioni all'anno per la Somalia. Questo per la parte militare. E si noti che l'attuazione di questo piano dovrebbe essere condotta il più rapidamente possibile per una ragione che certo non è ignota all'onorevole ministro.

Finora queste popolazioni sono armate solo di lancia e di frecce, ed hanno pochi fucili: non passerà molto tempo (l'onorevole ministro dovrebbe saperlo) e queste popolazioni saranno anch'esse armate di fucile. E ciò non solo perchè le spedizioni recenti hanno svegliato un sentimento di ostilità contro di noi: ma perchè l'esercito abissino sta mutando tutti i suoi fucili e i vecchi passano tutti, nonostante i divieti di importazioni delle armi, alle tribù somale.

Gli abissini (anche questo l'onorevole Tittoni lo saprà) vanno a caccia a gruppi isolati nella Somalia, e colà eseguono la vendita dei vecchi fucili di cui si vogliono disfare. Non v'ha divieto di contrabbando d'armi, tanto è difficile ad eseguirsi in quelle regioni, che valga a salvarsi da tale pericolo.

Quali le deduzioni che si debbono trarre da un tale stato di cose? A modesto parere mio, non vi sono che due partiti da adottare: o procedere risolutamente, prontamente all'occupazione di molti punti del basso Uebi Scebeli, approfittando della vantaggiosa situazione attuale, per cui le tribù selvagge dell'interno non sono ancora armate di fucile; ovvero rinunciare all'occupazione dell'interno e rimanere sulla costa e per conseguenza rinunciare a qualsiasi sfruttamento della colonia.

Ma conviene abbandonare la colonia e rinunciare allo sfruttamento?

Chi di voi non sa che la colonia presenta buone risorse agricole e commerciali, come è dimostrato dal fatto stesso che il valore degli scambi supera i cinque milioni anche oggi in cui grande è la scarsezza delle vie carovaniere ed in cui l'agricoltura è condotta in modo affatto primitivo? Bisognerebbe rinunciare non solo al valore economico della colonia, ma anche a quello politico, perchè non sono da escludersi sul tappeto degli scambi diplomatici soluzioni a base di permuta o di compensi!

Una seconda deduzione che conviene trarre dal doloroso incidente di Lugh è la necessità di definire la questione dei confini coll'Abissinia.

Il ritardo nel risolvere questa questione

è tutto a nostro danno, perchè l'onorevole ministro non deve ignorare che l'azione di penetrazione è continua e procede innanzi ogni giorno più. Col pretesto di lasciare agenti per riscuotere tributi, ogni giorno è una tribù che viene conquistata dalla propaganda abissina; e quelle che si ribellano vengono assalite ed oppresse.

Il disgraziato episodio, in cui lasciarono la vita i poveri due nostri ufficiali, è appunto un episodio di tal genere, per il quale tribù assalite degli Amhara hanno invocato l'assistenza del presidio, ohimè! troppo scarso di Lugh.

Io non mi nascondo che è più facile risolvere la questione dei confini da questo banco, che non da quello in cui siede l'onorevole Tittoni; ma non è obbiettivo impossibile a raggiungersi soprattutto se terremo fermo un concetto: che cioè, ponendo come base incrollabile la necessità per noi di conservare la stazione commerciale di Lugh, è buona politica l'essere concilianti nella questione dei confini.

Meglio un cattivo confine che l'assenza di confine; poichè la marea abissina avanza continuamente ed è meglio porre un riparo qualunque, benchè rimangano scoperti territori che ci premerebbe includere, che il trascinare trattative senza concludere.

Si potrà pensare poi ad una penetrazione pacifica al di là di Lugh, ma adoperando in luogo di altre armi, le armi dei pacifici acquisti commerciali.

Stabilita la sicurezza della Colonia, definita la questione dei confini, converrà por mano il più prontamente ed efficacemente che sarà possibile, alla messa in valore della Colonia stessa.

E qui devo osservare come assai difficilmente si potrà raggiungere questo scopo col sistema finora seguito e che sembra si voglia seguire.

Potrà lo Stato, converrà allo Stato fare tutte le opere necessarie alla messa in valore della Colonia?

E se anche ne avesse la convenienza, lo farà lo Stato nostro, quello Stato a cui incombono tanti doveri e tante cure riguardo al territorio nazionale? L'attuale impostazione di lire 50,000 per i lavori pubblici della colonia ci indica con quali criteri si accingerebbe lo Stato all'opera. Che cosa si fa in Italia con 50,000 lire per i lavori pubblici? Ora si deve pensare che i lavori pubblici in Somalia costano per molti riguardi assai più che in Italia.

Nè maggiormente giovevole è il sistema di singole concessioni a privati di zone territoriali della colonia: perchè anche qui, soprattutto per il regime delle acque e delle proprietà, occorre tutto un piano organico e d'insieme.

Assai meglio parmi sarebbe il ritornare al sistema di affidare l'opera della messa in valore della Colonia ad una grande Società provvista di forti capitali a cui si imponga l'obbligo dei principali lavori necessari nella colonia.

Come appoggio e leva principale per l'attuazione del piano sovraesposto, credo poi indispensabile si segua quella politica stessa che è praticata dagli Inglesi nelle loro colonie, la politica delle buone forme, del rispetto alle tradizioni, alle credenze ed usanze degli indigeni, dei loro interessi economici, ecc. Si cerchi soprattutto di accattivarsi gli indigeni col vincolo prevalente degli interessi: fate che col regime dell'occupazione italiana il somalo trovi il proprio tornaconto e cesserà ogni agitazione.

È del resto è questa la politica stessa che veniva consigliata da quegli che potrebbe dirsi il padrino della nostra colonia, perchè per il primo la studiò accuratamente in una monografia pubblicata sul Bollettino del Ministero degli esteri, purtroppo poco letta e conosciuta, e ne consigliò l'occupazione al nostro Governo; da un nostro collega di cui tutti conosciamo l'altissima competenza, il generale Dal Verme.

Orbene, egli fin dal 1889 poneva come conclusione al suo preziosissimo studio sul Paese dei Somali, le seguenti parole scritte dal Révoil, viaggiatore il quale abitò per sette anni fra i somali:

« Penetrate presso questo popolo, rispettando le sue istituzioni; assicuratelo che non avete alcuna mira di conquista e arriverete, se non a conquistare la sua amicizia e devozione; almeno ad annodare con esso delle stabili relazioni che vi consentiranno di aprire uno sbocco alle ricchezze della contrada e sfruttarle, e con tal mezzo far penetrare la civiltà pacifica del vecchio mondo in quest'angolo pressochè ignorato del continente africano ».

Concludo quindi augurandomi che il nostro ministro, per il bene d'Italia, voglia seguire tale politica, e con piena fiducia attendo le sue dichiarazioni. (*Bene! — Ap-provazioni.*)

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCORA.

PRESIDENTE. Segue l'interpellanza dell'onorevole Santini al ministro degli affari esteri « intorno alla situazione derivata dai recenti eventi alla Somalia italiana ».

L'onorevole Santini ha facoltà di svolgerla.

SANTINI. Onorevoli colleghi! Io, con l'annunziare che mi conterrò in limiti molto brevi, amo lusingarmi di procacciarmi più che mai l'indulgenza benevola, onde suole la Camera onorarvi.

Il testo della mia interpellanza si può dire abbia avuto una soluzione, in quanto oramai risulti come dagli ultimi eventi nei pressi di Lugh non sia derivata una situazione novella alla nostra politica nella Somalia.

E dichiaro subito che, senza essere un espansionista esagerato, sento nell'anima patriottica destarmisi una protesta contro coloro che vorrebbero abbandonare del tutto la colonia.

Da tempo l'Italia si è onorevolmente assisa nell'areopago diplomatico internazionale quale potenza di prim'ordine ed all'Italia, come tale, incombe l'obbligo di rimanere là, dove ha piantato la sua onorata bandiera.

Le colonie, pur oggi passive, rappresentano immancabilmente una risorsa del domani; e, se non sono i polmoni interni, sono i polmoni lontani, quasi di ricambio e suppletivi, della nostra vita internazionale. Si è anche invocato, ad arma contro la politica coloniale, il disegno di legge dell'onorevole Guicciardini, che è, più o meno, quello dell'onorevole Tittoni, quasi che l'onorevole Guicciardini volesse abbandonare la colonia. Il che non è vero, chè tutti conosciamo il patriottismo dell'onorevole Guicciardini e debbo riconoscere, io oppositore del Ministero Sonnino, che il Ministero Sonnino sentiva troppo la dignità nazionale per solamente essere sospettato che alla colonia volesse rinunciare.

Del resto, come pur troppo occorre, la passione politica nel Parlamento nostro tutto pervade il funzionamento suo. Io credo che bisogna sottrarre il cinquanta per cento dalle elucubrazioni sull'incidente di Lugh, come coefficiente di malsana e settaria passione politica.

Dopo la inane, per quanto velenosa e bugiarda campagna contro la politica estera dell'onorevole Tittoni, e meramente tacciato

di complice negli armeggi del Vaticano, per essere ammesso alla conferenza dell'Aja, armeggi inventati, falsi di sana pianta, taluni giornali, che nomar non vale, hanno addentato le falde dell'onorevole ministro, affannandosi di trascinarlo alla ruina per i dolorosi incidenti di Lugh. E quanti qua dentro viviamo nell'ambiente parlamentare, sappiamo come non siano mancati i pii desideri di coloro, che speravano di rovesciare il ministro su quella questione e già se ne dividevano l'agognata eredità.

Ho detto che l'Italia non può rinunciare alla politica coloniale. Ed il collega Artom a ragione si appose, quando rammentò che l'Austria non ha una politica coloniale lontana ma, per fortuna sua, ne ha una molto vicina, nell'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina, che le è derivata dal trattato di Berlino.

E poi, appunto di questi giorni, la stampa europea si è a fondo occupata del programma, chiamiamolo così, balcanico del cancelliere austro-ungarico barone di Aerenthal, il quale, poi, pur destandosi taluna diffidenza col vicino impero russo, ha esposto tutto un programma di penetrazione politica a mezzo di un vasto piano ferroviario. Noi sappiamo che in virtù del trattato di Berlino, l'Austria ha il potere, quando più le piaccia di occupare il Sangiacato di Novi Bazar. Ora nel muoversi di tutta la politica europea possiamo noi rimanere inerti? Io, per vecchia consuetudine, grazie ai miei modestissimi studi, con le faccende della politica coloniale, non potei sentirmi troppo preoccupato dagli incidenti di Lugh. Me ne sentii dolorosamente commosso per la perdita di due vite preziose, quali furono quelle dei nostri eroici capitani Molinari e Bongiovanni; ma non credo che dalla morte di quei prodi soldati, che ancora una volta hanno tenuto alto l'onore del nostro valorosissimo esercito, possano derivare conseguenze politiche. (*Interruzione del deputato Libertini Gesualdo*).

Ne parleremo nella replica, se mai. Le diffidenze, le paure, gli allarmi nei riguardi internazionali sono stati inoculati, quale lue, nell'animo del popolo italiano da coloro, che non di deprimerne, siccome fecero, ma avevano il dovere di rialzarne lo spirito. Ma di ciò diremo dopo.

L'ordinamento del Benadir, me lo consente l'onorevole Tittoni, è, secondo me, molto modesto; ma l'onorevole ministro degli esteri, infinitamente molto più competente

di me, avrà dovuto tener conto delle ragioni finanziarie, per non dimandare al momento di più, così che io lo accetti volentieri quale un promettente acconto.

Io, che ho ascoltato colla dovuta attenzione il discorso dell'amico carissimo Del Balzo, ho udito, con una certa non gradita sorpresa, che suonava critica alla marina italiana taluna sua osservazione.

Egli ha quasi negato le alterne vicende dei Monsoni, ma queste non si possono mica cambiare a beneplacito di una Compagnia di navigazione!

Non è vero, onorevole Del Balzo, che le navi da guerra si siano rifiutate di approdare là, ove hanno approdato nave mercantili.

Ma le navi mercantili, anche di maggior tonnello, hanno un'immersione minore di una nave da guerra, pur di tonnello inferiore.

Del resto è troppo conosciuta l'esperienza consumata dei nostri ufficiali di marina che, faticosamente, ma abilmente, lottano in quei tempestosi ed infidi mari contro i monsoni, per poter supporre che un comandante abbia avuto tema di approdare, là ove di approdare fosse possibilità. Se ha dovuto salpare, è stato perchè le condizioni del tempo e del mare erano tali da non permettere ad un bastimento di rimanere all'ancora, senza esporre tante vite preziose.

E ripeto, le vicende dei monsoni non si possono cambiare...

LUCIANI. E gli alisei?...

SANTINI. Gli alisei sono venti soavi, mentre i monsoni non sono davvero soavi e possiamo asserirlo quanti ne abbiamo sperimentato la perigliosa violenza.

Io ho udito qui dire che l'Italia al Benadir è ridotta ad esercitare il modesto mestiere del doganiere, che io ciò recisamente nego. Perchè quando l'Italia, a mezzo dei suoi ufficiali di terra e di mare e dei suoi funzionari civili, ha saputo spiegare in quella terra un'opera umanitaria e di progresso e vi ha segnato nobili impronte di invidiabile valore, è ingiusto dire che essa è ridotta ad esercitare il modesto mestiere del doganiere... (*Commenti — Interruzioni*) ...modesto nel senso politico, tanto più che le dogane del Benadir non credo rendano molto: è così che io credo che là il mestiere del doganiere, rispettabilissimo, sia assai modesto e non sia il mestiere, che vi esercitano gli uomini politici d'Italia. Questo volevo dire e credo di essermi spiegato.

Voglio, del resto, mantenere la promessa di essere breve e non desidero che il nostro illustre ed amato Presidente mi richiami all'osservanza dell'articolo 83, tanto più che io non leggo il discorso su colonne stampate, che, forse, a quest'ora sono già compiacentemente pubblicate in un giornale di Milano. (*Ilarità — Commenti*). E mi avvio, certamente con soddisfazione dei miei egregi colleghi, alla conclusione, pur riservandomi di riprendere la parola dopo che l'onorevole ministro degli affari esteri avrà pronunziato il suo discorso, che cordialmente mi auguro sia tale da soddisfare tutti gli interpellanti.

Imperocchè sul terreno della politica estera io mi permetto portare una modesta ma convinta e vecchia opinione, che, cioè, di fronte alla politica estera, quando questa è diretta a salvaguardare l'onore del paese, le divisioni dei partiti dovrebbero sparire e tutti armonicamente associarsi nel rafforzare l'opera del Governo, riservando le critiche alla politica interna. (*Benissimo!*)

Io concludo (vede la Camera che tengo fedelmente la parola) e dico, a proposito di quella colonia che oggi si vorrebbe abbandonare (e ne sono predicatori proprio coloro i quali, pedissequi umili della politica francese, sempre inducono l'esempio di quel glorioso paese, mal rappresentando il francesismo in Italia): seguite l'esempio patriottico dei francesi e ricordate che, proprio in questo momento, la Francia repubblicana e socialista afferma energicamente la sua politica coloniale per guisa che il ministro Pichon abbia potuto trionfalmente rispondere, ai Jaurès ed agli Hervé, scimmiettati da pochi italiani, che di fronte all'onore del paese, impegnato all'estero, i sacrifici non sono mai soverchi.

Oggi la Francia fa opera civile e combatte là sulle spiagge d'Africa da Casablanca fino nell'interno.

Se fosse occorso all'Italia di andare incontro agli incidenti ed alle sventure, cui è andata incontro la Francia, non uno, ma dieci Ministeri sarebbero stati rovesciati.

Triste privilegio nostro codesto!

Invece la Francia porge splendido esempio (e questo esempio dovrebbero seguire coloro, che la vogliono imitare nelle cose brutte), dimostrando che di fronte agli interessi supremi del paese, quando la bandiera e l'onore della patria sono impegnati all'estero, tutti i partiti debbono compiere

il loro dovere nel facilitare al Governo l'esplicazione dell'opera sua. (*Benissimo!*)

Una terra, ove gli italiani si sono distinti per civili e militari virtù, una terra, bagnata dal sangue eroico di Biglieri, di Cecchi, dei comandanti Mongiardini e Maffei, del tenente medico Smeraglia e di tanti altri prodi marinai; una terra, irrorata dal sangue glorioso dell'illustre capitano Bottego, che così fulgidi lasciò esempi di superiore scienza e di militari eroismi, anche negli ufficiali, che degnamente lo affiancavano, del Vannutelli e Citerni: di quel Citerni, che il ministro Tittoni ha fatto opera saggia di volere presso di sé, nell'ufficio coloniale del Ministero degli esteri, acquisto veramente prezioso; una terra, o signori, irrorata dal gentil sangue di tanti eroi nostri, sarebbe delitto abbandonare. E noi non possiamo non volere che, là ove venne sparso nobilissimo sangue italiano, s'imprima l'orma del barbaro e dell'assassino.

Ed un'ultima parola. Credo che quanti siamo italiani e quanti italianamente sentiamo, pensiamo, vogliamo non permetteremo mai che, là ove la bandiera italiana, il glorioso tricolore nostro dell'immacolata Croce Sabauda, onorevolmente cimentata in tante battaglie, talune sfortunate ma poi tutte gloriose, là dove la bandiera italiana è stata issata, si debba mai abbassare. La bandiera italiana, ove è stata issata, deve rimanere invitta, spiegando al vento i suoi bei colori per gl'interessi e per la gloria d'Italia. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli De Marinis e Masoni interpellano il ministro degli affari esteri sulla politica coloniale, a proposito dell'ultimo incidente di frontiera nella Somalia italiana del Sud.

L'onorevole De Marinis ha facoltà di svolgere questa interpellanza.

DE MARINIS. (*Segni d'attenzione*). Onorevoli colleghi, l'ultimo scontro avvenuto nella Somalia italiana del Sud, alla quale ormai è stato esteso il nome di Benadir, ha riaperto la questione dei nostri rapporti con l'Impero etiopico; ed ha messo sul tappeto l'altra questione, del pari importante, dei provvedimenti urgenti che occorre attuare ormai nella Somalia del Sud e nella Somalia del Nord, che alla Somalia meridionale è riunita per affinità di credenze, di razza e di tradizioni storiche.

È con questo scopo pratico, che io ho desiderato di parlare; non per fare ormai inutili recriminazioni sul passato e sull'ul-

timo scontro in cui due valorosi ufficiali italiani hanno perduto la vita.

D'altra parte, l'ultimo incidente, per me, non è che la ripetizione, in fondo, di quell'altro ignorato dal paese e che io feci conoscere nella tornata del 15 marzo del passato anno; sicchè, se volessi parlare dell'ultimo incidente, non dovrei fare altro che ripetere ciò che dissi in quella occasione, a proposito, cioè dell'incursione abissina, capitanata dal degiac Lull Seghed, governatore del paese degli Arussi, regione che è posta al nord di Lugh.

È con questo scopo pratico, dunque, che io ho inteso di parlare. Intendo rispondere, cioè, sommariamente alla domanda: quali siano i provvedimenti urgenti che occorra ormai attuare nella Somalia del Sud, ed inoltre nella Somalia del Nord.

Ebbene, onorevoli colleghi, una parte di questi provvedimenti si trova ormai innanzi alla Camera, col disegno di legge sull'ordinamento del Benadir.

Sinceramente, è questo un disegno di legge che fa onore al nostro ufficio coloniale; e fa onore ai ministri Guicciardini e Tittoni, i quali accettarono il disegno medesimo, elaborato efficacemente dal nostro ufficio coloniale.

Questo disegno di legge accetta, in materia di politica e di diritto coloniale, i principi più moderni. Quei criteri che modestamente io ho sostenuto innanzi alla Camera a proposito dei nostri ordinamenti coloniali, sono finalmente accolti in questo disegno di legge. Sicchè il principio dell'autonomia coloniale, il riconoscimento cioè nella colonia di una personalità propria, l'abbandono d'ogni compagnia con carta privilegiata, cioè con poteri che appartengono alla sovranità della madre patria, l'abbandono, infine, d'ogni principio d'uniformità legislativa a proposito degli europei, e degli italiani in ispecie, residenti nella colonia, e degli indigeni, col ritorno, così, da parte nostra, a quella classica politica coloniale in cui Roma antica fu maestra: tutto ciò è ormai consacrato in quel disegno di legge. Pertanto la Camera, approvando, fra qualche giorno, il disegno medesimo, provvederà all'ordinamento civile (politico ed amministrativo) del Benadir, salvo qualche proposta da aggiungere, come per esempio quella la quale assicuri al governatore civile la supremazia rispetto all'autorità militare, e l'unicità di direzione della colonia, senza di cui non sa-

rebbe possibile governarla. Con qualche proposta da farsi ancora, con qualche modifica da aggiungersi a questo ordinamento del Benadir che si trova innanzi alla Camera, il Parlamento provvederà definitivamente al riordinamento amministrativo e politico della Somalia del Sud.

Ma non basta, onorevoli colleghi: indubbiamente diceva molto bene il Santini: questo ordinamento del Benadir non basta, perchè in fondo esso riguarda quella parte del nostro territorio che va dalla sinistra dello Scebeli fino alla costa. Occorre provvedere ancora ad un territorio più vasto, a quello che va dalla destra del fiume Scebeli fino al paese dei Galla. Ora la sistemazione di questo territorio è connessa a questioni importantissime; epperò la sistemazione che riguarda il territorio che va dalla destra dell'Uebi Scebeli fino ai paesi Galla non è risolta definitivamente con l'ordinamento che fra qualche giorno verrà approvato dalla Camera. E perchè? Perchè la sistemazione definitiva di questa parte più importante della nostra colonia è connessa a questioni di primo ordine, cioè alla questione dei confini della nostracolonia coll'impero Etiopico e alla questione degli ordinamenti particolari di Lugh. Queste due questioni, per nostra buona fortuna e per merito dell'onorevole Tittoni, non sono state pregiudicate dall'ultimo protocollo del dicembre 1906, cioè dall'accordo per l'Etiopia tra l'Inghilterra, la Francia e l'Italia.

Io non fui entusiasta di questo protocollo; d'altra parte riconobbi che il nostro Governo non poteva fare a meno di accettarlo, perchè esso non era che il suggello di passati errori, non era che il riconoscimento di passate violazioni dei nostri diritti e dei nostri interessi, alle quali noi eravamo stati acquiescenti.

Ma vi è qualche cosa di più: questo protocollo non solo non pregiudica fortunatamente le due questioni, quella dei confini della nostra colonia con l'Impero Etiopico e la questione di Lugh, ma ne dà quasi direi una soluzione a nostro favore, come riconoscimento da parte delle altre due potenze contraenti, perchè queste, riconoscendo nell'Italia il diritto all'Hinterland del Benadir, e il diritto ad una ferrovia che parta dall'Oceano Indiano e vada nell'interno, implicitamente ammettono la soluzione favorevole per noi delle due questioni.

In qual modo il Governo italiano do-

vrebbe provvedere alla soluzione di queste due questioni? Racchiudendo dunque in breve il mio pensiero esposto sino ad ora, io dico che con l'approvazione del disegno di legge noi provvederemo definitivamente all'ordinamento del Benadir, per questa parte della colonia che va dalla costa all'Uebi Scebeli; ma v'è la sistemazione dell'altra parte che va dalla sponda destra fino ai presunti confini; e qui sorgono le due questioni dei confini e di Lugh. La questione dei confini; va messa in termini assai brevi: o trionferà la tesi che l'Italia sostiene, cioè che questi confini devono passare al disopra di Lugh, almeno un giorno e mezzo al disopra, all'affluenza cioè del Dau Ganane, ad una linea simbolica che, come diceva bene l'onorevole Del Balzo, dovrebbe passare pel quarto parallelo nord, ed allora l'avvenire, il valore commerciale ed economico della colonia è assicurato; ovvero trionferà la tesi del Negus, cioè che il confine della colonia nostra debba passare per le cateratte del Giuba al disopra di Bardera in modo che sia sottratto a noi l'Ogaden, ed allora la colonia non avrebbe nessun valore; sarebbe smembrata dal punto di vista storico ed etnico, e sarebbe sempre possibile il rinnovarsi di incursioni nella nostra colonia, perchè a differenza di quello che si è detto in Italia, a proposito dell'ultimo incidente, il Negus non esercita quella grande influenza che si crede su i capi che sono a quei confini.

Su questa parte che riguarda i confini della colonia io credo che ormai il Parlamento sia consenziente e spero col parlamento il Governo; in ogni modo io credo che allo stato delle cose, non bisognerebbe insistere oltre, appunto perchè pendono trattative fra il Negus e l'Italia.

Viene la questione dell'ordinamento di Lugh. A proposito di quella stazione, io non intendo ripetere ciò che dissi già alla Camera circa l'importanza commerciale, e politica di essa. Indubbiamente fra non molti anni Lugh sarà uno dei centri più ricchi e più civili dell'Africa. Non intendo dunque ripetere quello che altra volta dissi circa l'importanza di Lugh. Intendo soltanto dire che la questione di Lugh, come ordinamento, non si può dire esaurita nei provvedimenti che sono innanzi alla Camera, poichè gli interessi che premono intorno a Lugh sono alquanto differenti dagli interessi nostri, che si svolgono nel territorio che va dalla sinistra del fiume

Uebi Scebeli alla costa. Ora io pregherei l'onorevole ministro degli esteri di considerare con benevolenza queste mie brevi osservazioni e prima di rigettarle assolutamente, di vedere se sia il caso che esse meritino di esser prese in alcun conto.

Io credo che, data la nostra situazione commerciale e politica di Lugh, dato l'incremento che sempre più questa stazione prenderà, così come progredirà l'incremento civile non solo della Somalia del Sud, ma ancora di altri territori interni e specialmente dell'Etiopia meridionale, non sia possibile governare Lugh da Mogadiscio e non sia possibile risolvere da Mogadiscio tutte le questioni che potranno apparire a Lugh.

Io credo, cioè, che il Governo d'Italia, edotto specialmente dagli ultimi avvenimenti, dovrebbe a Lugh e ai territori circostanti, che potranno a noi derivare dalle prossime trattative, dare, direi quasi, un Governo autonomo, il quale sia in comunicazione diretta col Governo centrale, sia pure attraverso il governatore di Mogadiscio. Io, in altri termini, farei di Lugh e dei territori adiacenti un distretto dell'Alto Giuba con ordinamenti speciali nei rapporti dell'impero etiopico, e di tutti quei fini lontani o prossimi, a cui l'Italia mira, ritenendo nelle sue mani la stazione di Lugh.

Quindi, per questa parte, bisognerebbe alquanto mutare programma, ed io sono fiducioso che l'onorevole Tittoni, che ha confermato innanzi alla Camera quegli ordinamenti amministrativi e politici per Benadir, vorrà considerare anche questa proposta con benevolenza, a proposito della stazione di Lugh.

È indubitato che Lugh è un importante osservatorio politico di quello che si svolge nella valle dell'Alto Giuba, attraverso i paesi dei Galla fino all'Omo, fino al confine occidentale della Etiopia.

Da Lugh si osserva e si studia quello che avviene non solo nell'impero etiopico, ma quello che avviene dall'altra parte del Giuba, quello che dal non lontanissimo Sudan equatoriale e dalla vicina Uganda si sta facendo dagli inglesi per circoscrivere sempre più, con moto lento ma preciso, determinato, nella propria influenza l'impero etiopico.

Lugh, messo sopra un grande fiume navigabile per 400 chilometri, poco lontano, relativamente, dal mare, è la grande porta nei paesi interni e nell'Etiopia meridionale, è il grande sbocco di questi territori verso il

mare. Non è possibile dunque considerare la questione di Lugh alla stessa stregua, cogli stessi criteri, con cui si considerano le città della costa e le stazioni che potranno sorgere lungo il fiume Uebi Scebeli, sulle quali non gravano questioni di grande importanza e sulle quali nessuna questione di politica internazionale proietta la sua ombra.

Io dunque, più che un residente, metterei a Lugh un commissario, una persona di fiducia del Governo, che comunicasse col Governo centrale, sia pure attraverso il governatore di Mogadiscio; io farei in Lugh immediatamente un emporio commerciale con concessioni, con accordi con gli enti già costituiti o da costituirsi; metterei a Lugh dei magazzini di deposito per le merci che vengono dall'interno e che sono già molte, e dei magazzini di deposito per le merci che vengono dal mare e che vanno verso l'interno; farei che a Lugh vi fosse almeno una volta all'anno una fiera, un mercato che richiamasse le genti dei paesi più o meno vicini; farei in modo che i rappresentanti di queste d'accordo col governatore di Lugh, inviassero carovane ed emissarii commerciali o andassero essi stessi nei paesi Galla per creare e stringere rapporti d'interesse con quelle popolazioni e indurle a collegare i loro traffici coi nostri; metterei a Lugh una stazione postale e telegrafica; metterei a Lugh un ambulatorio medico-chirurgico, perché questi ambulatori medici in quelle regioni sono un vero mezzo di penetrazione. Io infine metterei a Lugh una scuola di arabo e di italiano. Senza di questi modi noi non stabiliremo la nostra influenza, noi non creeremo quella rete di interessi, in nome dei quali soltanto potremo avvalerci del diritto a quell'intervento di cui nel protocollo del 1906.

E penserei ancora alla viabilità ferroviaria fra Lugh e Brava, con la speranza un giorno di poter continuare questa via secondo una concessione che appunto ci fa il protocollo; e comincerei a pensare anche ad una prima navigazione con barche sul fiume Giuba fino a Bardera o anche fino a Lugh.

Tutto questo può sembrare un programma costoso? No, onorevoli colleghi, questo programma è sempre meno costoso di quell'altro, per cui restiamo inoperosi e fermi sulla costa o a Lugh, per guardare semplicemente la bandiera. D'altra parte, circa il programma finanziario, io ripeto quello che altra volta ho detto innanzi alla Camera,

anche come relatore della Giunta del bilancio: io sono perfettamente persuaso che mentre bisogna approvare il metodo dell'onorevole Tittoni, cioè delle concessioni parziali già avvenute, concessioni parziali le quali dimostrano che il Benadir oramai ha potuto far nutrire speranze anche ai nostri industriali o capitalisti, mentre, dico, bisogna approvare queste concessioni parziali, non bisogna perdere un minuto perchè si costituisca una compagnia coloniale con capitali adeguati per lo sfruttamento della colonia.

Ed infine sono di opinione che bisogna imitare gli altri paesi, vale a dire bisogna ricorrere, appena le circostanze del mercato lo renderanno possibile, a quel credito coloniale senza cui le colonie non potranno mai essere messe in valore, senza cui nessun paese del mondo ha messo mai in valore una colonia, anche di valore superiore a quella del Benadir.

Queste le brevi considerazioni che volevo fare circa la Somalia del Sud. Ma io dicevo che questa discussione ci porta a discutere anche delle condizioni della Somalia del Nord. Poichè lo stato di questa, a differenza di ciò che si crede, esercita sempre una grande influenza sulla Somalia del Sud per l'affinità di razza, di credenze, per le tradizioni storiche.

Non è possibile che essa continui a restare nello stato in cui oggi si trova: non bisogna credere che la Somalia del Nord sia da buttarsi assolutamente a mare, come si ripete. Certo essa non ha il valore del Benadir, non ha il valore della Somalia del Sud, ma noi non sappiamo domani quali sfruttamenti saranno possibili in quel territorio.

D'altra parte c'è l'esempio dei possedimenti germanici del Sud-Ovest dell'Africa. Chi poteva pensare un giorno che i tedeschi, avvalendosi dell'energia del sole africano, avrebbero potuto trarre, come hanno tratto, dalle viscere della terra, l'acqua la quale zampilla oramai in grande quantità su quel territorio? Chi poteva prevedere nel 1806 che la Colonia inglese del Capo, mentre là non vi era nemmeno una goccia d'acqua, un giorno, oggi, avrebbe avuto quaranta milioni di litri d'acqua al giorno a propria disposizione?

Oramai la Somalia del Nord è nelle nostre mani: bisogna provvedere, mentre invece la storia del nostro protettorato sulla

Somalia del Nord si riduce invece a ben poca cosa e a miserevole cronaca.

Abbiamo noi stabilito il protettorato, abbiamo pagato la pensione a dei capi invalidi. Ma da quel giorno che cosa abbiamo fatto? Da quel giorno non abbiamo avuto che razzie, contrabbandi di armi, e atti di pirateria, con proteste da parte dell'autorità inglese residente ad Aden: abbiamo visto che recentemente non è stato permesso ad una spedizione italiana condotta dal Sylos impiantare una salina ad Alula, mentre quell'impianto sarebbe stato vantaggioso innanzi tutto a quegli indigeni.

Nè con ciò voglio dire che il Governo si doveva avventurare in imprese militari o politiche per l'impedito impianto di questa salina; dico soltanto che questi atti e avvenimenti sono la conseguenza della nostra inoperosità passata.

Abbiamo concesso, ed in ciò lodo il Governo e il negoziatore Pestalozza, abbiamo concesso allo sceicco Mohamed Abdullahi conosciuto col nome di Mad Mullah, di stabilirsi nella bassa valle del Nogal con uno sbocco sul mare ad Illigh, gli abbiamo dato la pensione perchè non molestasse noi e gli inglesi.

Noi veramente non fummo mai molestati da lui.

Lodo il Governo di aver fatto tutto ciò, ma quest'atto non deve stare assolutamente isolato; bisogna che un principio di organizzazione oramai vi sia. Fino ad ora non abbiamo ancora provveduto al faro del capo Guardafui, non abbiamo sistemato la questione dei confini, perchè pende una questione di confini non solo tra la Somalia del sud e l'impero Etiopico, ma pende anche una questione di confini tra la Somalia del nord e l'impero Etiopico.

La questione non occorre risolverla ora e sarà forse più opportuno di rimandarla; in ogni modo, avemmo anche da questo lato delle incursioni, ultima in settembre, quella condotta dal Fitaurari Gabré e che fu rimandata indietro all'Harrar dai seguaci del Mullah.

Oggi, per buona fortuna, il Governo intende di provvedere anche alla Somalia del nord col mettere innanzi tutto dei residenti sulla costa, due o tre forse; ma anche in ciò dobbiamo imitare quello, che fanno gli inglesi nel vicino Somaliland, ossia bisogna che vi sia una organizzazione unitaria, cioè, come hanno fatto gli inglesi a Barbera e Zeila, così noi a Bender Cassim o a Ben-

deer Alula dovremmo stabilire un commissario del Governo, un commissario, il quale d'accordo con i residenti della costa, con i due capi, a cui diamo la pensione, d'accordo, se occorra, col Mullah, incominci a raccogliere le prime notizie sui luoghi per stabilire i nostri futuri commerci, a concretare i primi accordi con i capi delle tribù vicine, a vigilare sulle dogane, a vigilare sui commerci, a vigilare ancora sulla protezione delle vie, affinché quelle tribù, sulle quali l'Italia ha il protettorato, sappiano che al disopra delle piccole prepotenze di quei sultanelli sta l'occhio vigile ed equo del Governo d'Italia.

Solo così potranno finire i commenti, che si fanno contro di noi, nel Mar Rosso e ad Aden e i confronti tra il modo come l'Inghilterra amministra il Somaliland e quello come noi manteniamo la Somalia settentrionale.

Soltanto queste poche osservazioni mi son permesso di fare sia a proposito della Somalia del sud, sia a proposito della Somalia del nord, perchè, dovendo forse come relatore sui provvedimenti, che sono innanzi alla Camera, sui provvedimenti sul Benadir, rispondere a qualche oratore, non vorrei pregiudicare le altre questioni.

Io mi sono dunque limitato ad accennare quali sono, secondo me, i provvedimenti necessari ed urgenti dal punto di vista commerciale e politico sia nella Somalia del sud, sia in quella del nord. Ma questa discussione ha avuto anche, come tutte le discussioni coloniali in tutti i Parlamenti del mondo, delle affermazioni anticoloniali, in senso però assolutamente erroneo. Io non ho portato qui dati statistici, ma dico che per sostenere certe tesi non bisognerebbe ricorrere a dati assolutamente erronei.

Non è esatto ciò, che l'amico Romussi ha detto, vale a dire che noi siamo la sesta o la settima potenza per quanto riguarda il commercio dell'Abissinia, perchè egli tiene conto solo delle merci per Gibuti. Bisogna tener conto anche delle altre linee di penetrazione.

Le ultime notizie sui commerci coll'Abissinia sono molto confortanti. Specialmente per le cotonate oramai gli industriali italiani si avviano verso il primato, scalzando gli industriali degli altri paesi.

Io non voglio far perder tempo alla Camera col leggere delle relazioni importanti; ma sentano un po' questo periodo « La cotonata detta *Merican* di uso generale in

tutta l'Africa orientale, che è l'articolo, che ha segnato i maggiori aumenti nel consumo di questo anno, è anche quello che in linea assoluta aumenta un maggior traffico. Fino a poco tempo fa quest'articolo proveniva esclusivamente dall'India e dall'America; ora le cotonate di provenienza italiana appaiono sul mercato e vi sono bene accolte. La superiorità del prodotto italiano è stata pienamente riconosciuta sul mercato eritreo ove l'*Abugidid* di provenienza americana, una specie di cotonata, ha dovuto cederli il passo ecc. Il coraggio e l'energia degli industriali italiani hanno compiuto in questo ramo della industria quanto il loro interesse e, quello, che più importa, l'interesse nazionale richiedevano ». L'avvenire ormai di questi prodotti italiani è assolutamente assicurato in quelle regioni o in quei paesi.

L'onorevole Romussi ha qui ripetuto che le ultime statistiche rivelano che il commercio di importazione e di esportazione nel Benadir è stato di 70 mila lire.

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. La cifra dell'onorevole Romussi è sbagliata, sono 6 milioni e mezzo.

DE MARINIS. La statistica del 1905-906, cioè la penultima statistica che possediamo, ci dà circa 5 milioni e dugento mila lire, e siamo arrivati ormai a 6 milioni e mezzo. Questa cifra anzi, non si poteva prevedere perchè furono aumentate, come si sa, le tariffe doganali e si credeva che ciò potesse portare una diminuzione nella importazione e nella esportazione. Invece il commercio, malgrado tutto, è aumentato, ed è arrivato quasi a 7 milioni.

Queste cose ho voluto dire perchè in questo campo di azione dei popoli e degli Stati queste discussioni ci rivelano ormai che esse in tutti i Parlamenti del mondo sempre si somigliano. Gli stessi argomenti, gli stessi concetti aprioristici, le stesse esagerazioni in un senso o nell'altro; ciò malgrado la politica coloniale continua ad essere una grande parte della politica del mondo, perchè la storia del mondo è storia coloniale, ed attraverso la politica coloniale si compiono i migliori progressi della civiltà e si va attuando quel destino storico che sorride agli uomini più avanzati.

Ho inteso ripetere dall'onorevole Valentini che questa politica è per gli Stati forti e ricchi, che hanno già provveduto alle loro cose interne; ma tutta la storia della politica coloniale dimostra invece che gli inizi fertili e fecondi della politica colo-

niale sono stati compiuti dai popoli e dagli Stati quando essi non erano nè forti nè ricchi. Ciò per tutti i paesi, l'Inghilterra compresa.

La Francia dopo essere stata battuta a Sédan, dopo aver perduto due ricche provincie, dopo aver perduto per la guerra 7 miliardi, volge le maggiori sue energie di Governo e di popolo alla politica coloniale, nel Sudan, nel Congo, nell'Indocina, nella Polinesia. Se voi domandate agli uomini politici francesi di primo ordine quale sia uno dei fattori per cui la Francia ha riconquistato la sua posizione economica e soprattutto la sua posizione nella politica internazionale, questi uomini politici vi diranno che ciò è dovuto anche a questa ripresa della politica coloniale che, ha ridato alla Francia il posto che le spettava nel mondo.

E l'Inghilterra avrebbe raggiunto quella grandezza politica ed economica cui è pervenuta nel secolo decimonono e che ha nel secolo presente se in un momento di *débacle* coloniale avesse inteso il consiglio di un dottrinario, di Geremia Bentham: abbandoniamo le colonie?

Senonchè tutti coloro che da quel momento hanno parlato in senso anticoloniale, economisti e giureconsulti, da Smith a Marx, da Bentham a Romagnosi, da Ortis a Filangieri, tutti quelli che parlarono contro la politica coloniale sotto la impressione della ribellione delle colonie inglesi d'America, si riferivano ad un periodo coloniale e ad un sistema coloniale ormai superato dalla civiltà, ad un sistema coloniale che oggi per noi non esiste, il sistema di servaggio politico, di sfruttamento economico, quel sistema coloniale che i competenti in materia di legislazione coloniale chiamano di assimilazione. Essi però non potevano combattere la politica coloniale che porta la civiltà ed il progresso e senza di cui i popoli barbari e semibarbari non escono dal loro stato.

Anche il popolo etiopico, del quale in Italia qualcuno ha voluto financo glorificare le tradizioni storiche, nei parecchi suoi secoli di vita, ha segnato non progressi, ma regressi nel suo spirito; e certamente il giorno in cui noi andammo in Africa esso era in condizioni di civiltà inferiori a quelle che vigevano qualche secolo prima dell'Era volgare in quella regione. Il che vuol dire che sulla psiche di quella gente non lasciò tracce durature neanche la civiltà ellenica che splendè sull'altipiano settentrionale ai tempi del regno Axumita.

Ma si ripete: commetteremo errori. Certamente che errori in materia di politica coloniale noi ne abbiamo commessi; ma non li ha commessi soltanto il Governo, li hanno commessi anche il paese ed il Parlamento; ed è inutile l'andare ricercando chi è il responsabile di questi errori nella politica coloniale. Abbiamo errato tutti, hanno errato gli autori, abbiamo errato noi critici. (*Approvazioni*).

Questa la verità: ma abbiamo il conforto che in materia di politica coloniale se abbiamo errato noi, hanno errato anche tutti gli altri Stati e gli altri popoli. Gli altri prima di noi passarono per la stessa serie di errori. Hanno errato innanzi tutto gli inglesi; e sono conosciuti gli ultimi errori commessi nella politica coloniale dalla Germania.

Ci andiamo rifacendo ora anche in questo campo della vita nazionale e andiamo riformando la nostra coscienza, rivedendo i nostri studi, andiamo correggendo i nostri errori; ma il fatto doloroso è che ancora un'opinione pubblica nel paese non sorge. Il paese non pone ancora innanzi a sè il problema della politica coloniale come non pone tutti i grandi problemi che si riferiscono al suo avvenire. E questa condizione dell'opinione pubblica del paese non ci può far essere severi contro il Governo e non ci può far alzare austera la voce contro l'opera di questo. Tale è la verità! È stato necessario uno scontro recente, in cui due nostri ufficiali sono morti, per far sapere ad una grande parte del paese che esiste Lugh e una questione di Lugh. Ma nessuno si commosse quando io annunziai un avvenimento ancora più grave, cioè che le orde abissine erano arrivate ad un giorno e mezzo dalla costa. Anzi io mi dovevo aspettare gli urli di molti e i motteggi della stampa come quando domandai al Governo (è già molto tempo ormai) se erano a sua cognizione le trattative per una intesa fra la Francia e l'Inghilterra e se era vero che l'Inghilterra aveva messo un deposito di carbone sopra un punto della costa della Cirenaica. Oh! gli allegri mottetti di allora! Sono passati pochi anni, e qualche cosa di più grave è apparso: uno di quei tanti accordi segreti, che sa fare la sapienza inglese (come quello fra l'Inghilterra e la Turchia per Cipro, accordo che apparve alla fine del Congresso di Berlino). Un accordo come quello che ha fatto con noi, pubblico, non segreto, pel Benadir (secondo cui abbandonando noi in qualunque epoca il Be-

nadir, dovremo rispettare il diritto dell'Inghilterra a possederlo) è apparso tra la stessa Inghilterra e la Turchia per la Cirenaica, sebbene concluso parecchi anni fa.

Questo vuol dire che il giorno in cui lo *statu quo* sia alterato nel Mediterraneo, il giorno in cui noi dovremo (e spero che non sia lontano) occupare quel territorio, più che fare i conti con la Turchia dovremo farli con l'Inghilterra nella cui amicizia, del resto, dobbiamo essere fiduciosi.

Mentre altrove come in Germania, per citare l'esempio di un paese venuto, come noi, ultimo nella politica coloniale, lo slancio popolare per questa è grande, tale da superare le intenzioni del Governo, sicchè oggi il Denburg, anzichè incitare lo spirito pubblico tedesco per la politica coloniale, deve lavorare a frenarlo, date le correnti emigratorie di uomini e di danaro che vogliono andare nelle colonie tedesche dell'Africa, in Italia invece l'opinione pubblica continua ad essere refrattaria; e questo dimostra che dalla nostra anima non ancora sono scomparsi i mali che lasciò in noi la nostra passata decadenza storica.

In tal modo, questa discussione e quelle che sono avvenute sullo stesso argomento vi dimostrano, onorevoli colleghi, che anche in questo campo della politica italiana due correnti si combattono, che apparvero fin dal 1860 nella vita del paese e nell'azione del Governo. Una, che riannodandosi alla grande politica classica italiana, ed ereditando gli entusiasmi della epopea garibaldina e il concetto mazziniano di una Italia mediterranea e della latinità imperante, credette e crede ancora che la nostra patria possa volgere a nuova altezza (perchè non è vero che dalla storia i rinascimenti e i primati siano scomparsi giacchè ancora lontana è l'epoca della uniformità sociale e la quiete in cui la storia tramonerà); un'altra corrente che ci vuole racchiusi in noi stessi e piccoli, gretti e cauti misuratori di ogni atto, di ogni parola.

Io ho la fiducia, ed è ormai salda nell'animo mio, che non quest'ultimo indirizzo, ma l'altro dovrà prevalere ed avere consenzienti tutti noi. Spero anzi che, prima che questa opinione trionfi in Parlamento, possa trionfare in tutto il Paese! (*Vivissime approvazioni — Applausi — Molti deputati vanno a congratularsi con l'oratore*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rimesso a domani.

Interrogazioni e interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della interpellanza pervenute alla Presidenza.

PAVIA, segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica sui criteri che intenda seguire nella compilazione del regolamento per la legge n. 582 sul trasferimento dei professori universitarii, in relazione specialmente al voto del Consiglio superiore della pubblica istruzione.

« Giuseppe Majorana ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica sulle ragioni per cui venne applicata alla provincia di Chieti, con criteri più restrittivi che altrove, la disposizione dell'articolo 67 della legge 15 luglio 1906, che concede una indennità ai maestri in luoghi disagiati.

« Riccio ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno per conoscere se non creda, specialmente in seguito a recenti gravi reati di sangue, insufficiente il numero dei reali carabinieri nel territorio di Frosinone, data la sua estensione che richiede un servizio assai gravoso.

« Maraini Clemente ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro degli affari esteri su recenti fatti avvenuti nella legazione italiana di Adis Abeba, che avviliscono il prestigio del nome italiano.

« Pozzato ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze per sapere se intenda assecondare i desiderii dei viticoltori a proposito dell'abbuono sulla distillazione dei vini.

« De Bellis ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno per conoscere se sia vero che, con offesa alla legge e con ingiuria al decoro nazionale, indisturbato unzioni un casino da giuoco.

« Santini ».

« Il sottoscritto desidera interpellare l'onorevole ministro della guerra, per conoscere quale sia la situazione di fatto dei lavori di carattere militare e dei presidi in prossimità della nostra frontiera terrestre, non che quali siano le somme disponibili per migliorare tale situazione.

« Marazzi ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni saranno iscritte nell'ordine del giorno, come pure l'interpellanza, se non vi saranno dichiarazioni in contrario.

Sull'ordine del giorno.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Debbo rivolgere una preghiera alla Camera. Ieri dopo lo svolgimento di una interpellanza, è stata proposta la seguente mozione dell'onorevole Gucci-Boschi: « La Camera preoccupata dell'anormale funzionamento delle ferrovie dello Stato, funzionamento che solleva vivi reclami e proteste del ceto commerciale e industriale e dei viaggiatori, delibera di conferire alla Commissione parlamentare di vigilanza delle ferrovie dello Stato l'incarico di procedere ad un'inchiesta su tutti i rami del servizio ferroviario, investigando nelle cause prossime e remote dell'attuale perturbazione, e di riferire entro tre mesi alla Camera, proponendo opportuni provvedimenti allo scopo di ristabilire la regolarità del servizio ».

Io debbo pregare la Camera che si trovi modo di risolvere immediatamente questa questione, perchè detta mozione evidentemente significa sfiducia nel Ministero, ed io non intendo restare sotto questa pressione. Oltre a ciò (che potrebbe anche essere una cosa secondaria), una mozione di questo genere esautorerebbe l'amministrazione delle ferrovie: e siccome evidentemente v'è una campagna giornalistica e di interessi diretta a tentare di demolire l'esercizio di Stato, (*Bene!*) io desidero che la Camera si pronunzi immediatamente sull'argomento. Chiedo pertanto che lo svolgimento di questa mozione sia stabilito nell'ordine del giorno di domani in principio di seduta. E siccome non amo di fare delle improvvisate, dichiaro sin da ora che io pregherò la Camera di non prendere in considerazione la mozione stessa, e che su questa mia proposta porrò la questione di fiducia. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Come la Camera ha udito, l'onorevole presidente del Consiglio si riferisce alla procedura dell'articolo 135 del regolamento, che io ieri avevo citato.

Essendosi infatti presentata una mozione che include una proposta di inchiesta, avvertii l'onorevole Gucci-Boschi, e la Camera, che tale mozione avrebbe dovuto seguire la procedura delle proposte di iniziativa parlamentare. Trattandosi però di una mozione non firmata da dieci deputati, ma letta, perchè presentata in seguito ad una interpellanza, e non occorrendo quindi più inviarla agli Uffici per l'ammissione alla lettura, il presidente del Consiglio chiede che si passi al secondo stadio di detta procedura, e cioè allo svolgimento per la presa in considerazione; e che ciò sia fatto nella seduta di domani.

Voce. Senza andare agli Uffici?

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Agli Uffici andrà, se la Camera voterà di prenderla in considerazione; se delibera di non prenderla, allora la questione è finita.

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Parli.

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Chiedo che il disegno di legge per la proroga dei termini della legge 24 maggio 1903 per l'ordinamento dell'Eritrea, sul quale l'onorevole Di Scalea ha presentato la relazione nella seduta di oggi, sia posto all'ordine del giorno immediatamente dopo quello per il Benadir.

PRESIDENTE. Quando sarà stampato e distribuito.

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Sta bene.

La seduta termina alle 18.10.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

1. Interrogazioni.

2. *Votazione a scrutinio segreto sui disegni di legge:*

Convenzioni pei servizi postali e commerciali marittimi (409).

Modificazioni alla legge 14 luglio 1887, n. 4715, sulla emissione, in caso di perdita, dei duplicati dei titoli rappresentativi dei depositi bancari (450).

Approvazione della convenzione per la proroga per un anno, a decorrere dal 1° luglio 1906, dell'esercizio provvisorio

delle ferrovie secondarie romane da parte dello Stato (508).

Modificazioni alla circoscrizione territoriale dei mandamenti VI, VII e IX di Milano (715).

Separazione del comune di Ateleta dal mandamento di Pescocostanzo e sua aggregazione a quello di Castel di Sangro (785).

Approvazione del piano regolatore di ampliamento della città di Spezia (868).

Disposizioni sul personale del Casellario centrale penale presso il Ministero di grazia e giustizia (902).

Provvedimenti per combattere le frodi nel commercio dell'olio d'oliva (858).

Corpo nazionale dei volontari ciclisti ed automobilisti (866) (*Già approvato dal Senato*).

Per le antichità e le belle arti (584).

Votazione di ballottaggio per la nomina di un commissario di vigilanza sull'amministrazione del Fondo per il culto.

3. Svolgimento della mozione del deputato Gucci-Boschi riguardante il funzionamento delle ferrovie dello Stato.

4. Seguito dello svolgimento delle interpellanze sulla Somalia Italiana.

Discussione del disegno di legge :

5. Ordinamento del Benadir (745) (*Già approvato dal Senato*).

6. Svolgimento di una mozione del deputato Bissolati ed altri sul carattere laico della scuola elementare.

7. *Seconda lettura del disegno di legge :* Provvedimenti per lo sgravio del debito ipotecario, per il riscatto di canoni ed altri oneri reali e per agevolare la formazione di piccole proprietà (*Titoli II, V e VI*) (*Urgenza*) (116).

Discussione dei disegni di legge :

8. Per il miglioramento dei pascoli montani (539).

9. Convalidazione del Regio Decreto 1° settembre 1906, n. 503, e modificazioni al repertorio della tariffa generale dei dazi doganali (593).

10. Sovvenzioni alle masse interne dei Corpi del Regio Esercito (825).

11. Agevolanze all'industria dell'escavazione e del trattamento delle ligniti e delle torbe (238).

12. Bonifica delle cave di sterro e di prestito che costeggiano le linee ferroviarie (124).

13. Domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato Scaglione pel delitto previsto dall'articolo 105 della legge elettorale politica (275).

14. Domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato Vetroni per ingiurie (412).

15. Domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato De Felice-Giuffrida per diffamazione (470).

16. Domanda di autorizzazione ad eseguire la sentenza pronunciata dal Tribunale di Roma il 10 febbraio 1904 contro il deputato Enrico Ferri per diffamazione continuata e ingiurie a mezzo della stampa (471).

17. Domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato Di Trabia per contravvenzione alla legge sugli infortuni del lavoro (366).

18. Domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato Enrico Ferri per ingiurie (475).

19. Mutualità scolastiche (244).

20. *Seguito della discussione sul disegno di legge :*

Conversione in legge del regio decreto 31 dicembre 1905, n. 632, per la concessione di carte di libera circolazione e di biglietti per un solo viaggio, gratuito od a prezzo ridotto, per talune categorie di persone, sulle ferrovie dello Stato (350).

Discussione dei disegni di legge :

21. Domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato Ravaschieri per lesioni colpose (520).

22. Domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato Morgari per istigazione a delinquere commessa per mezzo della stampa (472).

23. Piantagioni lungo le strade nazionali, provinciali e comunali (171-B).

24. Modificazioni alla tariffa generale dei dazi doganali (445).

25. Disposizioni sulla navigazione interna (542).

26. Domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato Arigò per diffamazioni ed ingiurie a mezzo della stampa (367).

27. Rinsaldamento, rimboschimento e sistemazione dei bacini montani (538).

28. Tombola telegrafica nazionale a favore dell'erigendo ospedale di Pescara (696).

29. Proroga del termine stabilito dall'articolo 6 della legge 19 dicembre 1901, n. 511,

per la presentazione di un disegno di legge sul conto corrente fra il Ministero del tesoro e quello della guerra e sulle masse interne dei Corpi del regio esercito (844).

30. Riordinamento ed affitto delle Regie Terme di Montecatini (394, 394-bisA).

31. Locazione delle zone di terreno danneggiate coi mezzi di fusione che si adoperano nelle zolfare di Sicilia (771).

32. Modificazioni alla legge del 22 luglio 1906, n. 534, sulle rivendite di private di sali e tabacchi (775).

33. Modificazioni alla legge 6 luglio 1862, n. 680, per l'ordinamento delle Camere di commercio e d'industria (682).

34. Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Giovanni Curioni per ingiurie (849).

35. Domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato Giuseppe Romano per millantato credito, falso, concussione e peculato (850).

36. Approvazione del piano generale regolatore e di ampliamento per la città di Torino (867).

37. Istituzione di una Cassa di Maternità (191)

38. Modificazioni all'articolo 3 della legge 23 dicembre 1900, n. 449, concernente le norme provvisorie per la determinazione e il riparto delle sovrimposte nelle provincie in cui viene attivato il nuovo catasto (596).

39. Stanziamento della somma di lire 8,000 nella parte straordinaria di ciascuno dei bilanci 1907-908 al 1911-912 per affitto di locali in servizio della Regia Accademia di belle arti in Milano (899).

PROF. EMILIO PIOVANELLI

Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia.

Roma, 1908 — Tip. della Camera dei Deputati.

